





Fabrizio Perrone Cipano

*Salvatore Cerasuolo*

# Sulle orme degli Antichi

Scritti di filologia  
e di storia della tradizione classica  
offerti a Salvatore Cerasuolo

*a cura di*  
Mario Capasso



ISBN volume 978-88-6760-397-8



2016 © Pensa MultiMedia Editore s.r.l.  
73100 Lecce • Via Arturo Maria Caprioli, 8 • Tel. 0832.230435  
25038 Rovato (BS) • Via Cesare Cantù, 25 • Tel. 030.5310994  
[www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it) • [info@pensamultimedia.it](mailto:info@pensamultimedia.it)

DILETTA MINUTOLI

DAL CARTEGGIO  
TRA FRANCESCO D’OVIDIO E GIROLAMO VITELLI\*:  
“INTORNO AD UN OPUSCOLO DI NICCOLÒ CAMARDA  
LETTERA AL PROF. FRANCESCO D’OVIDIO”

\* Ho scelto di offrire a Salvatore Cerasuolo un documento estrapolato dal Carteggio D’Ovidio-Vitelli, perché proprio un carteggio mi offrì la possibilità di conoscere il festeggiato nel 2004/2005. Si tratta del volume *Tra Papirologia e Archeologia Ercolanesi. I Carteggi Comparati-De Petra*, edito nella Collana messinese «Carteggi di Filologi» (nr. 5). Desidero ringraziare R. Pintaudi per l’utile rilettura critica e per i suggerimenti elargitimi e R. Mascellari per il prezioso aiuto nel reperimento di parte del materiale bibliografico.



## Abstract

The unpublished correspondence between G. Vitelli and F. D'Ovidio constitutes an important and rich source of personal information and philological contents. Among these documents it was selected an article in form of letter written by Vitelli, ready for printing but never published, containing an attack against N. Camarda and some of his publications. The *casus belli* is a bad review (here re-submitted in appendix) of a D. Comparetti's article, published by N. Camarda in the Journal «Scienza Contemporanea».

## Keywords

Edition, Correspondence, Philology

Da qualche anno ormai il carteggio intercorso tra F. D'Ovidio<sup>1</sup> e G. Vitelli, conservato parte a Pisa (lettere di Vitelli) e parte a Firenze (lettere di D'Ovidio), costituisce oggetto di interesse sempre più vivo per un'edizione nella serie di carteggi conservati ed editi dalla Scuola Normale Superiore di Pisa<sup>2</sup>. Ma data

<sup>1</sup> Campobasso, 5 dicembre 1849-Napoli, 24 novembre 1925. Dopo il diploma liceale a Napoli, fu ammesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa, laureandosi nel 1870. Tra il 1873 e il 1875 insegnò latino e greco nei licei, prima a Bologna e poi a Milano. Dal 1876 ricoprì la cattedra di Storia comparata delle Lingue e Letterature neo-latine, insegnamento al quale affiancò per tempi più brevi gli insegnamenti di Grammatica greca e latina, Letteratura italiana e Letteratura dantesca. Membro e presidente dell'Accademia dei Lincei, Senatore del Regno dal dicembre del 1905, fu anche Cavaliere, Ufficiale e Commendatore dell'Ordine della Corona d'Italia, Cavaliere e Ufficiale dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro e Cavaliere dell'Ordine civile di Savoia. A lui sono dovuti anche numerosi interventi sulle riforme della scuola nell'Italia postunitaria. Si veda L. STRAPPINI, in *DBI*, vol. 41, 1992, pp. 584-588.

<sup>2</sup> Il Carteggio, che verrà edito per le cure di Rosario Pintaudi e mie, è in corso di studio. Si coglie l'occasione per ringraziare la Dott.ssa S. di Maio e il Professor A. Carlini. Ai Professori A. Stussi e M. Ciliberto dobbiamo l'autorizzazione alla pubblicazione del Carteggio, concessa in tempi ormai lontani e rinnovata. Si veda nel frattempo l'edizione di alcune lettere del carteggio in R. PINTAUDI, *Girolamo Vitelli e Francesco D'Ovidio: a proposito di Alfieri 'tragico' e per la versificazione 'barbara' di Carducci*, «Sileno» XXXIX (2013), pp. 355-364, e p. 355 n. 3. Tra i Carteggi di Francesco D'Ovidio posseduti dalla Scuola Normale uno è stato pubblicato e uno

la mole e l'importanza del carteggio, che comprende 131 tra lettere e cartoline postali ricche di contenuti filologici, relativi all'insegnamento scolastico e universitario<sup>3</sup>, oltre che personali, l'edizione è stata via via rinviata. Un originario progetto di presentare in forma riassuntiva il carteggio in questa sede con l'intento di evidenziare gli argomenti più frequenti e cari ai due corrispondenti e amici, lascia spazio all'edizione di una lettera sola, che si isola dagli altri documenti per l'impostazione<sup>4</sup> e per il contenuto.

Dei documenti costituenti il Carteggio 88 sono stati spediti da D'Ovidio a Vitelli in un arco temporale compreso tra il 1866 e il 1924<sup>5</sup>, mentre se ne conservano solo 34 di Vitelli a D'Ovidio compresi tra il 1873 e il 1925<sup>6</sup>, tra i quali uno è l'edizione di un lettera ritagliata dal Giornale d'Italia scritta da D'Ovidio nel 1923 e inviata da Vitelli senza alcuna indicazione o appunto manoscritto. Inoltre all'interno del Carteggio si conservano una lettera di D'Ovidio a Vittorio Vitelli (30.01.1901), una a Vitelli e Francesco Agnoloni (s.d.), una a Vitelli e Felice Tocco (23.05.1882), una di Comparetti a D'Ovidio (Pisa, 15.02.1872), un biglietto di condoglianze di A. Roiti a Vitelli (dic. 1901) e altre quattro lettere inviate a e da compagni di studi universitari, piene di giovanile vivacità.

Dagli anni della frequenza alla Normale di Pisa, in cui le lettere si concentrano dapprima su impressioni personali derivate dall'ambiente universitario e pisano che offrono spesso veri e propri dipinti o bozzetti di docenti e studenti di quegli anni (tra gli altri Comparetti, D'Ancona, Ascoli, Fraccaroli, Rosati, Trezza, Caix, Tocco, Zumbini), e in seguito sugli studi intrapresi dai due corrispondenti, si approda alla piena maturità e vecchiaia, ripercorrendo l'intera

è in corso di stampa, come risulta dalla pagina web della Scuola stessa: cf. F. NASSI (ed.) *Carteggio D'Ovidio*, I *D'Ovidio-D'Ancona*, Pisa 2003 e S. LUBELLO, *Carteggio D'Ovidio*, II *D'Ovidio-Ascoli*, Pisa c.d.s. Si veda anche E. CAPANNELLI-E. INSABATO, *Guida agli archivi delle personalità della cultura in Toscana tra '800 e '900. L'area pisana*, Firenze 2000, pp. 128 ss.

<sup>3</sup> Per la questione relativa all'insegnamento del greco e alla scuola unica si veda tra gli scritti più recenti C. NERI, *«Il greco, ai giorni nostri»: ovvero: sacrificarsi per Atene o sacrificare Atene?*, in L. CANFORA-U. CARDINALE (edd.), *Disegnare il futuro con intelligenza antica. Atti del Convegno Internazionale. Torino, 12-14 aprile 2012*, Bologna 2012, pp. 103-152.

<sup>4</sup> La lettera che inizia con la comune espressione «Carissimo Amico», si presenta in forma di articolo da comporre, completo di un titolo – usato anche come sottotitolo di questo lavoro – e di note al testo, per le quali sono stati mantenuti all'interno dello scritto di Vitelli i riferimenti numerici tra parentesi.

<sup>5</sup> Soltanto cinque, tra cui una cartolina postale, sono prive di data e non è stato possibile risalire al momento della spedizione poiché mancano della busta o, nel caso della cartolina postale, l'area del francobollo è perduta.

<sup>6</sup> In realtà la maggior concentrazione delle lettere di Vitelli si registra tra il 1900 e il 1915: prima del 1900 si conservano solo 11 lettere e dopo il 1915 solo tre.



esistenza dei due studiosi con le scelte di vita – dai rispettivi matrimoni che hanno dato vita a numerosi figli, dei quali vengono fatte varie menzioni – agli interessi scientifici, filologici ed editoriali nonché alle vicende accademiche. Si delinea un ampio panorama storico-culturale sulle vicende italiane caratterizzate da nomi e vicende già noti a cavallo tra '800 e '900. Il carteggio è probabilmente mutilo poiché di vari anni non si conserva alcuna lettera o cartolina postale.

Il documento che qui si intende pubblicare<sup>7</sup> è una lettera di 16 pagine, di accesa e curiosa polemica espressa contro uno scritto recensorio di Niccolò Camarda<sup>8</sup> su un articolo pubblicato da D. Comparetti. Della redazione di questo testo, in forma di articolo manoscritto pronto per la stampa, si ha traccia in una lettera indirizzata dallo stesso Comparetti a Vitelli il 27 giugno 1873<sup>9</sup>. Tuttavia

<sup>7</sup> Un busta unita da graffetta metallica alla lettera porta come destinatario Manfredi Porena (Roma, 6 settembre 1873-Roma, 2 ottobre 1955): ovviamente l'accostamento è erroneo, dal momento che la nascita di Porena cade nello stesso anno in cui fu scritta la lettera. Porena, allievo di D'Ovidio all'Università di Napoli, ne diverrà genero nel 1902. Nel Carteggio D'Ovidio-Vitelli il nome di Porena emerge solo in due lettere: una lettera mutila della prima parte e databile all'agosto 1901, in cui Vitelli, scrivendo a D'Ovidio, recensisce un lavoro su Alfieri inviatogli dal giovane, ed una seconda del 25 maggio del 1903 nella quale Vitelli estende i saluti anche «ai Porena».

<sup>8</sup> N. Camarda (Piana degli Albanesi, 11 novembre 1807-Piana degli Albanesi, 3 gennaio 1884), fu come il fratello, l'albanologo Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote del culto di rito bizantino. Dopo gli studi compiuti come il fratello nel Seminario greco-albanese di Palermo, nei primi anni '40 divenne parroco greco-ortodosso a Messina, dove visse fino al 1852 partecipando ad agitazioni politiche che lo videro due volte arrestato e prigioniero fino a quando emigrò in Toscana. Nel 1860 tornò a Palermo, dove fu Preside del Liceo Vittorio Emanuele e poi dall'a.a. 1870-1871 Professore di Lingua e Letteratura Greca nell'Università della stessa città. Si occupò di studi di Letteratura greca, pubblicando articoli, saggi e monografie dal 1838 al 1880, ma soprattutto tra gli anni '60 e gli anni '70, con traduzioni e saggi su Tucidide, Teocrito, Pindaro, Sofocle, Senofonte ed epigrafici con l'edizione di alcune iscrizioni greche rinvenute in Sicilia (un'iscrizione di Taormina e due iscrizioni rinvenute a Selinunte), ma anche di autori tardi quali Giovanni Damasceno, e illustri contemporanei suoi conterranei di Piana degli Albanesi, quali Costantino M. Costantini e Pietro Matranga. Suoi anche un saggio sull'Archeologia ed opuscoli e scritti minori quali sermoni, omelie ed elegie, anche in lingua greca.

<sup>9</sup> La lettera (27.06.1873) edita da R. PINTAUDI in *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli. Storia di un'amicizia e di un dissidio*, Carteggi di Filologi 1, Messina 2002, p. 153, nr. XII e n. 137 riporta alcune indicazioni sulla prima stesura dell'articolo che non ci è pervenuta; l'articolo qui edito deve corrispondere alla stesura finale mai pubblicata. Comparetti scrive: «Perché il Camarda non pensi ch'io mi sia occupato di lui converrebbe sopprimere nell'articolo da lei comunicatomi talune cose che Ella non può aver sapute che da me, p. es. quanto Ella dice sul fratello di lui Demetrio, e l'esser stato io pregato di scrivere sul Tucidide etc. Veda se ciò le par bene di fare». In realtà un accenno a questo invito a scrivere sul Tucidide si trova nella lettera qui edita: cf. *infra*.

l'articolo non verrà mai pubblicato<sup>10</sup>. Sul contenuto, ovvero sull'interpretazione controversa del passo pindarico, più volte riemersa in studi successivi fino a tempi recenti, non mi è sembrato opportuno entrare in merito in questa sede<sup>11</sup>.

Intorno ad un opuscolo di Niccolò Camarda  
Lettera al Prof. Francesco D'Ovidio

Giugno 1873<sup>12</sup>

Carissimo Amico

Nel primo fascicolo della sua Rivista di filologia il tanto benemerito Prof. Müller<sup>13</sup> volle che gl'Italiansapessero anche loro qualcosa di un

<sup>10</sup> Cf. PINTAUDI, *Domenico Comparetti e Girolamo Vitelli* cit., lettera nr. XV di Vitelli a Comparetti (20.11.1873): «L'altro (articolo) intorno alle sciocchezze del Camarda non fu pubblicato, essendovisi gentilmente rifiutati il Müller e il Pezzi. Essi mi scrissero che non credevano conveniente cominciare una polemica così acre contro una bestia della forza del Camarda, che intendevano conservare una certa aria di serietà alla 'Rivista di Filologia' e che perciò se io avessi voluto imprendere una seria ed accurata recensione delle opere del Camarda, essi l'avrebbero accettata volentieri. Io naturalmente non mi sono sentito nessuna inclinazione a sforzarmi di trattare seriamente cose fuori di ogni serietà, e la faccenda è finita così» (p. 157). In realtà l'anno successivo una critica al Camarda venne da L. JEPPE che nel secondo volume della stessa rivista (pp. 537 ss.) pubblicò la recensione, *Niccolò Camarda. Osservazioni sulle parole μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον di Pindaro; Olimp. I, Strofa 3ª, v. 3. Messina, tipi d'Amico 1873 (Estratto dal giornale «La Scienza Contemporanea», Anno I, fascicolo VI)* alla prima parte dell'articolo camardiano (cf. *infra* n. 15), redarguendo severamente colui che si era preso «l'incarico di assalire l'erudito professore Comparetti» invidiando forse «al suo compaesano la fama di distinto filologo» (p. 537) e consigliando infine «al signor Camarda [...] di studiare la recente letteratura pindarica, a lui ignota, per vedere prima, se gli possa convenire di scrivere critiche leggere, per non dir peggio, di lavori, che sono frutto di serio e profondo studio» (p. 539).

<sup>11</sup> Dell'interpretazione del passo pindarico e dell'individuazione della natura della «quarta pena» cui accenna Pindaro per Tantalos si sono occupati numerosi studiosi soprattutto nelle edizioni ottocentesche. Recentemente solo G. TARDITI, *Il τέταρτος πόνος di Tantalos (Pindaro O. I 60)*, «PP» 9 (1954), pp. 204-211 (= L. BELLONI-G. MILANESE-A. PORRO, edd., *Studi di poesia greca e latina*, Biblioteca di Aevum Antiquum 11, Milano 1998, pp. 3-11, in part. p. 3 e n. 4), dopo un riepilogo della fortuna dell'una e dell'altra tesi nelle successive edizioni e saggi su Pindaro, conclude che l'interpretazione del passo data dal Camarda sia da privilegiare a quella di Comparetti. Tuttavia anche nell'ultima edizione italiana a cura di B. GENTILI-C. CATENACCI-P. GIANNINI-L. LOMIENTO, *Pindaro. Le Olimpiche*, Fondazione Valla-Scrittori Greci e Latini, Milano 2013, pp. 375 s. la teoria di Comparetti torna nuovamente ad esser preferita a quella di Camarda.

<sup>12</sup> L'indicazione della data è stata apposta in alto da altra mano.

<sup>13</sup> Joseph (Giuseppe) Müller (Brünn 1825-Torino 1895) fu professore di Liceo dal 1852 a Milano e poi docente di Letteratura Greca nelle Università di Pavia (fino al 1860), Padova (1860-1866), Palermo (cf. *infra* n. 16) ed infine a Torino. Fu attivo, insieme a Francesco D'Ovidio, nella difesa e promozione degli studi classici ed in particolare del Greco nella scuola italiana in

articolo del Prof. Comparetti sul luogo controverso di Pindaro *Ol. I, 56 sqq.*, pubblicato in tedesco nel *Philologus* di Leutsch (XXXII, 2. p. 227-251)<sup>14</sup>. Ora se io dicessi che in un certo senso il Müller avrebbe fatto meglio a non parlarne, parrebbe di certo una stranezza: eppure un vantaggio ne sarebbe sicuramente seguito perché non avrebbero fatto gemere i torchi le “Osservazioni alle parole μετὰ τριῶν τέταρτον πόνου\* di Pindaro *Olimp. I. strofa 3<sup>a</sup>. v. 3* del Professore Nicolò Camarda. – Messina 1872. Estratto dal Giornale *La Scienza contemporanea* Anno I, Fasc. VI.”<sup>15</sup>.

Di questo opuscolo è inutile una critica seria, perché alla prima lettura ognuno è in istato di giudicarlo per lo meno tanto bene quanto chi abbia perduto il suo tempo a rileggerlo per scriverne una critica. Né potrebbe essere utile al Camarda stesso, e con affermarlo non gli fo torto

un periodo di profondi cambiamenti istituzionali. A tal scopo tradusse in italiano vari scritti tedeschi contemporanei sugli studi classici. Cf. anche G. BENEDETTO, *Rifar da capo: l'istruzione classica dopo l'Unità*, in C.G. LACAITA-M. FUGAZZA (edd.), *L'istruzione secondaria nell'Italia unita. 1861-1901*, Storia/Studi e ricerche, Milano 2013, pp. 65-87, in part. pp. 78-81. Qui si menziona la recensione *Die strafe des Tantalus nach Pindar von Prof. Domenico Comparetti*, scritta in italiano da Müller nella Rubrica *Cenni bibliografici* del primo numero della «Rivista di Filologia e d'Istruzione Classica», pp. 30 ss., diretta e fondata dallo stesso Müller e Domenico Pezzi, Roma-Torino-Firenze 1873. Tra il 1874 e il 1896 anche D. Comparetti entrerà nella Direzione della Rivista. La recensione di Müller sottolinea l'acume e la genialità dell'interpretazione del passo controverso di Pindaro (*Ol. I 56 ss.*) che «per la prima volta, dal Comparetti è stato interpretato in un modo veramente soddisfacente. Mediante un finissimo ragionamento e con grande corredo di classica erudizione [...]» (p. 31), definendo l'articolo di Comparetti uno degli «studii così minuti e fecondi di bei risultati».

<sup>14</sup> Ovvero D. COMPARETTI, *Die strafe des Tantalus nach Pindar (Ol. I, 56 ff.)*, «*Philologus*» 32 (1 genn. 1873), pp. 227-251. Il numero della rivista è il 32° e non il 28° come si legge nell'articolo camardiano riprodotto *infra* in Appendice. Tale errore è aspramente criticato da JEP, *Nicolò Camarda. Osservazioni cit.*, p. 537: «Ma che si deve aspettare da un critico, al quale si può provare, che è caduto in questo ridicolo errore mal intendendo le parole del Müller (a p. 32 della *Rivista* I), ove questi raccomanda a tutti quelli che vorrebbero disperare dell'interpretazione di qualche verso pindarico [...] lo studio dei lavori relativi di Comparetti, come p. e. *Philologus*, v. XXVIII, pp. 383-398 (*Zur Hermeneutik des Pindaros*. Pyth. II, v. 72 e seg.)? Spontaneamente vi si affaccia il pensiero che messer Camarda non abbia letto lo scritto del Comparetti, il quale sottopone alla sua critica, ma che si sia contentato di prendere cognizione di quanto ne dice il Müller».

<sup>15</sup> L'articolo *Osservazioni sulle parole μετὰ τριῶν τέταρτον πόνου di Pindaro Olimp. I. strofa 3.<sup>a</sup> v. 3.<sup>o</sup>* è stato edito da N. Camarda in due puntate nella Rivista «*La Scienza Contemporanea*. Rassegna mensile destinata alla diffusione ed allo avanzamento del sapere» Anno I, risp. Fasc. VI (aprile 1873), pp. 161-168 e Fasc. VII (maggio 1873), pp. 210-217. La rivista, fondata e diretta da Pasquale Nicotra, era edita a Messina dalla Tipografia D'Amico e figli, ed aveva l'Ufficio di Direzione in Via Zecca 22. L'Amministrazione era «presso l'Ufficio centrale di pubblicità, Corso Cavour 156-158».

davvero. Per bacco, quando una persona non è riuscita a vedere quanto di nuovo e di bello ci sia nell'articolo del Comparetti, devo supporre se non altro per modestia che intenderebbe tanto meno di una critica, sia pure stupenda che io gli facessi. Saranno dunque osservazioni staccate le mie, e se in tutte scorgerai un po' di stizza, ricordati che le villanie del Camarda sono dirette contro un uomo, il quale per me per te e per tanti altri non è soltanto lo scienziato conosciuto ed altamente stimato in Italia e fuori, ma anche il maestro affettuosissimo. E a chi mi rimproverasse di questa poca calma, domanderei come trovarne di più con un uomo che si dà l'aria in tutto e per tutto professorale (pur troppo è nella legalità, essendo professore di greco dell'Università di Palermo<sup>16</sup>!), mentre non ha la più lontana idea degli studi di filologia classica? Figurati un po' che il Comparetti dice 'grundlegend' i lavori di Boeckh su Pindaro<sup>17</sup>, e il Ca-

<sup>16</sup> Il fratello Demetrio Camarda scrive di questa nuova posizione in una lettera da lui spedita a Comparetti da Livorno, datata 18 Nov.<sup>re</sup> 1870 e oggi conservata nella Biblioteca Umanistica della già Facoltà, ora Dipartimento, di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze, Fondo Comparetti, Sez. Rari, Scatola 3, I/C/111-112 (Si ringrazia la Dott.ssa F. Tagliabue per il permesso alla citazione di alcuni passi di questa e di altre lettere, qui e in n. 24). Per la conservazione del Carteggio di Demetrio Camarda si veda M.G. MACCONI-A. SQUILLONI, *Catalogo Generale del Fondo Domenico Comparetti. Carteggio e Manoscritti*, Carteggi di Filologi 1, Messina 2002, p. 31. In tale lettera D. Camarda scrive: «Egli mi scrive che è stato di recente incaricato dello insegnamento nella Università di Palermo della Letteratura Greca. Dico interinamente incaricato perché, come Ella saprà, la Cattedra ha suo titolare nel Prof. G. Müller, che però sta per commissione del Ministero a Torino. Mio fratello ritiene il titolo di Preside del Liceo, e lo stipendio, ma per il nuovo incarico rimane provvisoriamente dispensato dall'attendere alla Presidenza» (111 verso). G. Müller ebbe la cattedra all'Università di Palermo nel 1867, dove tuttavia non si recò mai perché fu comandato dal Ministero dapprima per brevissimo tempo all'Archivio di Stato di Firenze e poi dal 1867 stesso all'Università di Torino. Camarda fu incaricato definitivamente all'Università di Palermo dall'a.a. 1870-1871 dopo Niccolò Di Carlo (docente di Latino e Letteratura italiana e greca e dal 1870/71 solo docente di Letteratura Latina; fu anche Preside della Facoltà di Lettere); cf. O. CANCELILA-M. ROMANO, *I docenti della Regia Università di Palermo (1820-1880)*, Palermo 2006, p. 292.

<sup>17</sup> COMPARETTI, *Die strafe des Tantalus* cit., scrive: «Diese war die nach den grundlegenden arbeiten von Boeckh in den pindarischen studien [A. BOECKH, *Pindari opera quae supersunt*, Lipsiae 1811 e 1821, 3 voll.: I/1-2; II/1, II/2] vorwiegende conjectural- und diplomatische kritik nicht bedacht zu heben, und es lässt sich daher behaupten, dass in betreff ihrer die exegese des Pindar seit den zeiten der Byzantiner keinen schritt weiter gekommen sei» (p. 227). Le iniziali minuscole dei sostantivi tedeschi sono state lasciate, qui come nelle note successive, a fedele riproduzione degli scritti di Comparetti. JEPPI, *Niccolò Camarda. Osservazioni* cit., pp. 538 s. aggiunge: «Tutti i lavori recenti, che sono come la base della critica pindarica, non esistono semplicemente per il professore palermitano. Boeckh, Schneidewin, Dissen, Christ, Tycho Mommsen ed altri non meritano davvero ch'egli se ne occupi; egli lavora con *Jo. Benedictus*, il quale a "Salmur" 1620 (!) fece un'edizione di Pindaro *cum commentariis*. In verità, udendo ciò, s'ammutolisce di stupore».

marda trova in questo una condanna della spiegazione proposta. 'Immaginare tali assurdi (egli dice, e ti prego di badare alle sconessioni logiche e grammaticali), tocca solo a chi non medita le parole de' classici, a chi senza leggerli osa interpretarli ed a chi stima opere fondamentali non già i classici stessi, bensì coloro (!) che qualche lavoro sui classici dettarono; e però (!) 'λάβροι παγγλωσσία, κόρακες ὡς, ἄκραντα γαρύετον.'<sup>18</sup> – A parole di legno va risposto col maglio e non sarò io di certo che vorrò fare eccezione all'antico proverbio: i proverbii, lo saprà anche il Camarda, sono la sapienza delle nazioni!

Ricorderai che in un altro luogo (p. 240) il Comparetti, dopo aver tanto felicemente mostrato che il μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον è soltanto una riflessione del poeta espressa come apposizione ad ἀπάλαμον βίον τοῦτου ἐμπεδόμοχθον<sup>19</sup>, aggiunge acutamente: 'Offenbar ist ἀπάλαμος in diesem Falle gleich ἀθάνατος, und der Dichter jenes von um der Tod als eine von einem so schmerzhaften Leben befreiende παλάμη zu bezeichnen<sup>20</sup>.' Dirai che non è da un Prof. Nicolò Camarda qualunque intendere tutta l'acuta osservazione del Comparetti, ma pure dovrai maravigliarti vedendo che non ne ha inteso neppure una parola. 'Il Comparetti... ti scaraventa l'idea che ἀπάλαμων significa ἀθάνατον. Ma di grazia da qual radice deriva a quella parola il valore di immortale? Forse da παλάμη onde a Palamede per la varie ed ingegnose invenzioni derivò il nome? O dobbiamo dar di frego a tutta la tradizione ellenica sull'immortalità dell'anima per inghiottire che παλάμη significa morte<sup>21</sup>?' E qui sei luoghi di Pindaro per provare che παλάμη non significa morte! Ti pare che valga la pena di discorrere con questo signore intorno al valore dell'interpretazione del Comparetti? Comincio invece a persuadermi che avrei avuto più ragione di maravigliarmi se il Camarda l'avesse trovata buona.

Alla stringata dialettica e alla facile intelligenza il Camarda accoppia poi una conoscenza non comune del tedesco. Trovo in una nota: 'Il Comparetti, che certo non lesse l'intera ode, asserisce che Pelope fu cacciato dal cielo da Posidone<sup>22</sup>,' mentre leggo nel Comparetti: 'In den Versen 56 ff. dieser berühmten Ode kommt der Dichter auf die Gründe zu sprechen, wegen derer Pelops nach seiner Aufnahme in den Himmel durch

<sup>18</sup> Cf. CAMARDA, *Osservazioni sulle parole* cit., Fasc. VII, p. 212; cf. *infra* Appendice.

<sup>19</sup> Alla fine della p. 3 la parola greca ἐμπεδόμοχθον è divisa (con i due trattini sotto) per continuare nella pagina opposta; il doppio accento è di mano di Vitelli.

<sup>20</sup> Piccole differenze grafiche nel testo stampato da COMPARETTI, *Die strafe des Tantalus* cit.: «Offenbar ist ἀπάλαμος in diesem falle gleich ἀθάνατος und der dichter zog jenes vor um den tod als eine von einem so schmerzhaften leben befreiende παλάμη zu bezeichnen» (p. 240).

<sup>21</sup> Cf. CAMARDA, *Osservazioni sulle parole* cit., Fasc. VII, p. 212; cf. *infra* Appendice.

<sup>22</sup> Cf. CAMARDA, *Osservazioni sulle parole* cit., Fasc. VI, p. 163 n. 1.

Poseidon, jenen glücklichen Aufenthaltsort zu verlassen ..... gezwungen wurde<sup>23</sup>.

A proposito di un altro degno lavoro di N. Camarda, nientemeno cioè che di una traduzione di Tucidide<sup>24</sup>, il Comparetti fu costretto a confes-

<sup>23</sup> Cf. COMPARETTI, *Die strafe des Tantalus* cit., p. 230. La parte omissa: «und μετὰ τὸ ταχύποτον ἀνέρων ἔνθος zurückzukehren».

<sup>24</sup> Si tratta dell'edizione N. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide. Nuova traduzione italiana con note filologiche e cenni storico-critici sull'autore*, Tip. F. Alberghetti e C., edite a Prato in due volumi rispettivamente nel 1868 e nel 1869. Dell'invio del secondo volume a Comparetti si ha traccia nella succitata (n. 16) lettera del fratello Demetrio Camarda a Comparetti: «Insieme colla presente lettera Le perverrà il II° vol.º di Tucidide tradotto da mio fratello» (c. 111 verso). Una notizia dell'edizione sempre del II vol. si trova in A. BOSCHINI, in *Dizionario biografico dei principali scrittori greci*, Pesaro 1871, pp. 95-96: «La N.ª Antologia di Firenze, fasc. d'Aprile 1870, nel bollettino bibliografico, annunciò con parole molto lusinghiere la traduzione delle storie di Tucidide di Nicolò Camarda, pubblicata dall'Alberghetti a Prato. E a questo proposito leggesi nella Rivista Europea, fasc. di Dec. 1870: Presso l'Alberghetti di Prato è uscito il 2.º Vol. della nuova traduzione di Tucidide, con note filologiche e cenni sull'Autore, del distinto Ellenista Nicolò Camarda, Preside del Liceo di Palermo, fratello di Demetrio l'Albanologo». Di N. Camarda anche un precedente opuscolo di 74 pagine, dal titolo *Intorno a Tucidide. Discorso*, Estratto dalla Polimazia di Famiglia, Firenze 1854. Lo screzio occorso tra Niccolò Camarda e Comparetti, non interrompe l'amicizia tra quest'ultimo e Demetrio Camarda, tanto che in una lettera successiva scritta da Livorno il 27 febbraio 1872 (cc. 117-118), Demetrio chiede ancora al Comparetti consigli per l'edizione di un'iscrizione Selinuntina trovata nel 1871 (= IG XIV 268), della quale riporta la trascrizione già edita dal fratello Niccolò (c. 118 recto): «Intanto io Le mando la mia lezione della nota Epigrafe, e se Ella vorrà suggerirmi qualche Sua osservazione o congettura ne farò tesoro, e la metterò per conto suo, così come ho detto che a Lei devo la conoscenza della interpretazione di Sauppe [H. SAUPPE, *Inscription aus dem Tempel des Zeus Agoraios in Selinus*, «Nachrichten von der Königl. Gesellschaft der Wissenschaften und der Georg-Augusts-Universität zu Göttingen» 8 (1871), pp. 605-617], ed alcune avvertenze» (c. 117 recto); «Tornando all'Iscrizione, se Ella vorrà darle un (*sic*) occhiata, si serva pure del fac-simile connesso alla 1º Ediz. del discorso di mio fratello, nel mentre io tengo quello del Sauppe» (c. 117 verso). Di tale iscrizione si parla ancora nella lettera successiva (cc. 119-120) priva di data, ma scritta tra il marzo e il 24 novembre 1872, che doveva seguire ad una lettera di Comparetti ricca di suggerimenti e suggestioni su tale iscrizione. La prima edizione cui fa riferimento Demetrio corrisponde all'articolo N. CAMARDA, *Seconda iscrizione selinuntina*, «Rivista filologico-letteraria» I/3 (1871), pp. 148-160 (con alcune *Rettificazioni all'Iscrizione selinuntina*, «Rivista filologico-letteraria», I/4, p. 320 dovute ad altre interpretazioni edite poco prima della sua edizione, inviate ai Direttori della rivista, F. Corazzini, A. Gemma, B. Zandonella), divenuto poi opuscolo in N. CAMARDA, *Seconda iscrizione selinuntina. Edizione seconda riveduta e migliorata*, Palermo 1872 (= N. CAMARDA, *Seconda iscrizione selinuntina*, in *Volumen. Epigrafi ed opuscoli ellenici inediti*, Palermo 1873, pp. 62-93); venne poi riedita da Demetrio Camarda in un opuscolo di 29 pagine, *Notizie e osservazioni su di un'antica epigrafe greca trovata in Selinunte di Sicilia e sulle illustrazioni fattene sinora*, Livorno 1872. Per una riedizione moderna, corredata di bibliografia ed edizioni precedenti si veda la monografia di W.M. CALDER III, *The*

sare umilmente, che ove alcune delle interpretazioni del Camarda facesero fortuna, egli si crederebbe in obbligo di rifare notevolmente i suoi studi di lingua greca (v. *N. Antolog.* Aprile 1870)<sup>25</sup>. Pare dunque che il Camarda voglia compiere una rivoluzione egualmente grandiosa nella grammatica tedesca: avviso al prof. Müller!

E giacché s'è parlato di tedesco ricorderò un'altra fina osservazione del Camarda: 'Se fosse permesso dovrei dolermi del Comparetti, che invece della lingua materna, come se essa non abbia valore alcuno, o sia inetta ad esprimere ogni sorta di pensieri, adopera la favella germanica: ma questo tra perché è un affare che non mi riguarda, e perché egli altronde del poco valore in lingua italiana ha dato prove non dubbie (v. *Virgilio nella tradizione del Medio Evo.* Livorno 1872)<sup>26</sup>, me ne passo assai agevolmente'<sup>27</sup>. Il valore del Camarda come scrittore lo attesta questo periodo stesso con que' preziosi congiuntivi del presente, con quel dolcissimo risguarda, quel caro tra perché e quel proprio grazioso me ne passo; ma.... alla buon'ora i pedanti! Il Comparetti non ha l'ambizione di essere annoverato tra i puri purissimi e neppure fra i castigati o casti... che voglia dirsi: ha l'ambizione di scriver cose in cui ci sia senso comune, vale a dire proprio quell'ambizione che spero non avrà il prof. Camarda<sup>28</sup>.

Quanto poi allo scrivere in tedesco mi rivolgo a quanti in Italia coltivano gli studii classici perché cerchino un'altra lingua sia pure quella degli Ottentotti, purché ignota al Camarda e in quella scrivano per l'av-

*Inscription from Temple G at Selinus*, Greek Roman and Byzantine Monographs, 4, Great Britain 1963, pp. X, 63. Sulla qualità del lavoro del fratello in generale, lo stesso Demetrio scrive da Livorno a Comparetti in una lettera del 17 giugno 1873 (cc. 123-124): «Dello strano opuscolo di mio fratello [*Epigrafi ed opuscoli* cit.] avrei desiderato che Ella non avesse notizia, come credo che non ne farà conto, e insieme con Lei tutti quelli che La conoscono. Io lo aveva ricevuto da più settimane, e non ho ancora scritto all'autore, ma lo farò in questi giorni» (c. 124 recto).

<sup>25</sup> Si fa qui riferimento alla recensione edita da D. COMPARETTI, *Le Storie di Tucidide, nuova traduzione italiana, con note filologiche e cenni storico-critici sull'autore, di Niccolò Camarda.* Prato, Alberghetti, 1869, nel Bollettino Bibliografico della «Nuova Antologia» (Aprile 1870), pp. 859 s., in part. p. 859. Cf. *infra* n. 34.

<sup>26</sup> D. COMPARETTI, *Virgilio nel Medio Evo*, Livorno 1872, 2 voll., risp. pp. 313; 310. I due volumi di Comparetti ebbero una tale fortuna da esser tradotti in tedesco da H. Dutschke (Leipzig 1875) e in inglese da E.F.M. Benecke (London 1895). Una seconda edizione, riveduta dall'autore stesso, apparve nel 1896 (Firenze, Seeber), sempre in 2 volumi, risp. pp. 316; 328. Inoltre un'altra edizione è stata ristampata con una introduzione di Giorgio Pasquali a Firenze risp. nel 1937 e nel 1941.

<sup>27</sup> Cf. CAMARDA *Osservazioni sulle parole* cit., fasc. VI, p. 161; cf. *infra* Appendice.

<sup>28</sup> Da «vale a dire» fino alla fine, il periodo è stato sottolineato da un'altra mano più leggera e decisamente meno ferma.

venire. Intendo che potrà saltargli il grillo d'impararla e di modificare la grammatica come con tanto successo ha fatto sinora pel greco e pel tedesco; ma tanto per un po' di tempo si sarebbe sicuri da opuscoli come questo destinato a figurare tra le più pazze cose che si sieno mai scritte.

E qui basti di un opuscolo, per cui è già troppo quello che ho detto.

Permettami invece di cercare come possa essersi deciso il Camarda a pubblicare simili invettive contro una persona che egli sa generalmente e con ragione stimata. È cosa evidente che l'interesse per l'interpretazione del luogo di Pindaro non ci ha parte né punta né poca, e Tantalò avrebbe continuato a sopportare le sue pene senza esser molestato dal Prof. Camarda, se il Comparetti non avesse pubblicato il suo articolo. Ma perché mai il nome del Comparetti gli avrebbe sconvolto tanto la mente?

Nei *Jahrbücher* di Fleckeisen<sup>29</sup> (1869 p. 305-310) c'è un articolo del Comparetti intorno alla nuova iscrizione di Tauromenion scoperta dal Cavallari nel 1868 e già pubblicata dal Sgr. Camarda (*Rivista Sicula*, Febr. 1869) con una diecina di pagine di così detta illustrazione<sup>30</sup>. Il Comparetti accenna soltanto a questa pubblicazione e aggiunge: 'Finora però l'iscrizione non fu trattata scientificamente.'<sup>31</sup> Ecco senza dubbio

<sup>29</sup> Il giornale *Jahrbücher für Classische Philologie* di Leipzig, curato da Alfred Fleckeisen corrispondeva al *Jahrbücher für Philologie und Paedagogik* fondato da J.Ch. Jahn e diretto da A. Fleckeisen (Dresda) e H. Masius (Lipsia); in particolare il 15° anno della sezione di Filologia Classica nel 1869 corrispose al 39° (99° numero) della testata più antica.

<sup>30</sup> Si tratta dell'iscrizione greca riedita come *IG XIV 427* (ed. E. BORMANN e G. KAIBEL, Berlino 1887, pp. 104-106), *SEG IV 54*, scoperta nel 1867 e portata al Museo di Palermo da F.S. Cavallari nel 1868. Trascritta ed edita per la prima volta da N. CAMARDA, *La quinta tavola taorminese*, in «Rivista sicula di scienze, letteratura ed arti» 1 (Febr. 1869), pp. 140-151 (= N. CAMARDA, *La quinta tavola taorminese*, in *Volumen. Epigrafi ed opuscoli* cit., pp. 30-47), venne riedita a distanza di poco da D. COMPARETTI, *Eine neu entdeckte Inschrift von Tauromenion*, in «Jahrbücher für Classische Philologie» 15 (1869), pp. 305-310 e da C. WACHSMUTH, *Eine neue Inschriftafel von Taormina*, in «RhM», N.S. 24 (1869), pp. 451-473, e 640. Questi due articoli furono commentati dallo stesso N. CAMARDA, in *Tre articoli tedeschi sulla V tavola taorminese*, in *Volumen. Epigrafi ed opuscoli* cit., pp. 48-61. Il terzo scritto in tedesco a cui fa riferimento Camarda, è una recensione anonima, o meglio firmata Bu (nome che Camarda cita nel suo articolo più volte come sig. Bu), pubblicata nel giornale «Literarisches Centralblatt» 27 (26 giugno 1869), coll. 802 s. Cf. anche F. MUSCOLINO, *La «campagna classica» di Bagnoli: notizie e ipotesi sulla provenienza delle iscrizioni pubbliche greche di Tauromenion*, in «Mélanges de l'École française de Rome» 124/1 (2012), pp. 151-183. Per una bibliografia completa sulle iscrizioni di Taormina si veda M.I. GULLETTA, *Taormina*, in M.I. GULLETTA-C. CASSANELLI (edd.), *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. XX, Pisa-Roma-Napoli 2011, pp. 42-112, in part. la bibliografia citata a pp. 82-112.

<sup>31</sup> A. p. 305 COMPARETTI, *Eine neu entdeckte Inschrift* cit. scrive infatti: «Eine photographische reproduction eines facsimiles derselben und eine auf sie bezügliche notiz hat kürzlich hr. Niccolò



una prima ragione di risentimento. Eppure il Comparetti gli aveva usato in questo modo molti riguardi (e l'avrà fatto probabilmente per non esporre un italiano al ridicolo de' filologi tedeschi), perché l'articolo della *Rivista Sicula* è un vero capolavoro nel genere camardiano. Figurati che l'iscrizione è il resoconto mensile di alcuni rami dell'amministrazione pubblica di Tauromenion, e il Camarda crede di averla illustrata senza essersi punto occupato del contenuto, 'perché il fare i conti è roba da ragionieri, da matematici e da statisti'..... e poi 'perché sarebbe impossibile' farlo. E in questo aveva evidentemente ragione il povero professore, perché avendo letto τριακόσι(α) τάλαντα dove è invece τρία ἴκοσι τάλαντα<sup>32</sup> (era forse da pretendere che il Camarda menasse buona a' Taorminesi una parola così poco elegante come ἴκοσι?), il conto non sarebbe tornato in nessun modo. – Ma questo è nulla in paragone delle interessanti 'scoperte' che il Camarda ha fatte in quella iscrizione. Nuove di conio camardiano sono le quattro graziosissime parole ταμιεροναμονοι, δαμιεροναμονοι, οπιεροναμονοι ('i capi del collegio de' miserabili o si direbbe della Misericordia di Toscana!'), χαλκιεροναμονοι. E non contento delle quattro ammette anche la possibilità di una quinta parola παμιεροναμονοι e si meraviglia che il Franz non abbia fatto prima di lui queste grandiose scoperte<sup>33</sup>!

Camarda in der 'rivista Sicula' (vol. I, februar 1869) veröffentlicht. wissenschaftlich wurde jedoch die inschrift bisher noch nicht besprochen. was ich im folgenden über sie sage gründet sich einzig auf das facsimile, das übrigens mit sorgfalt angefertigt zu sein scheint». A lui Camarda riporta e risponde in *Tre articoli tedeschi* cit., pp. 48 s.: «Ed infatti il prof. Comparetti dice appena: "che il sig. Camarda diede una riproduzione fotografica di un fac-simile della stessa (tavola) ed una breve notizia ad essa relativa" affrettandosi aggiungere "però l'iscrizione finora non è stata (forse coi principi di Kant o di Hegel) scientificamente discussa," ed a stento e quasi a mezza voce si degnava del fac-simile andar notando "pare che sia stato accuratamente eseguito". Indi come se il fac-simile, la fotografia, ed ogni altra cosa a modo della manna Ebraica gli fosse piovuta dal cielo, proseguiva la sua via senza preoccuparsi nè delle opinioni, nè del lavoro del Camarda, che primo spendeavi quasi due interi mesi per leggere, far lucidare e disegnare la lunga lapide».

<sup>32</sup> Cf. CAMARDA, *La quinta tavola taorminese* cit., p. 148, r. 26. Sulla copia dell'estratto (le pagine sono numerate da 3 a 14) di questo articolo, attualmente conservata nel Fondo Comparetti della Sez. Rari della Biblioteca Umanistica della già Facoltà, ora Dipartimento, di Lettere e Filosofia di Firenze, questa correzione, insieme ad altre sul margine accanto alla trascrizione dell'iscrizione, è leggibile a matita con tutta probabilità per mano del Comparetti stesso.

<sup>33</sup> Cf. CAMARDA, *La quinta tavola taorminese* cit., p. 146: «Ma se la quinta tavola taorminese presenta siffatte novità linguistiche, altre non meno interessanti ci porge sui nomi di autorità altresì nuove. Ed infatti il ἱερομνήμων ufficio noto, e sul quale non intendo spendere veruna parola, perchè sarebbe superflua, nella nostra tavola è scritto in altra forma, per cui si trovano i ταμιεροναμονοι, δαμιεροναμονοι, gli οπιεροναμονοι ed i χαλκιεροναμονοι. Il Franz [J. FRANZ, *Elementa Epigraphices Graecae*, Berlin 1840, pp. 221-230, nr. 87, un'altra iscrizione trovata a Taormina nel 1833 composta da 4 tavole] ebbe difficoltà di dare il ταμ, δαμ, οιτ, e χαλκ unito ai

Della stessa provenienza è anche la parola *σιτεροχα* ('forse da *σίτου αἰρέω* o *ἐρέομαι*) che non è mai esistita e invece della quale l'iscrizione ha *ὑπέροχα*. Come dimenticare poi due gioielli di etimologie: *καταδίχιοι* (cfr. *κάδδικον* ap. *Hesych: Comp.*) da *καταδέχομαι* e *Τώμιος* nuovo nome di mese da *τέμνα* 'perché in Luglio si taglia il grano (1)'. Che dire finalmente della inesattezza ortografica che trova in *ἔσοδος* che egli vorrebbe ad ogni costo *εἴσοδος*?

Ora avrebbe potuto il Comparetti trattarlo con gentilezza maggiore, di quella che egli ha usata non occupandosi della sua sedicente illustrazione? Ma ciò che più avrà irritato il Camarda sarà stato senza dubbio un annuncio della sua traduzione di Tucidide (Prato 1868-9) inserito dal Comparetti nel *Bullettino bibliografico della Nuova Antologia* (Aprile 1870)<sup>34</sup>. Sublime idea del Camarda fu certo questa di tradurre Tucidide,

*ἱερομαμωνοῖς*, e si contentò notare la forma eteroclitica loro, come quella dei *σιτοφυλάκων*. Or io suppongo che quando furono istituiti i capi del collegio de' questori, de' fabbri, de' miserabili non essendo ancora nota al popolo la nomenclatura di loro l'avessero scritta per intero, e che poscia, allor che tutti ne compresero il valore, si contentarono accennarla colle sigle *ταμ. δαμ.*, etc. Ed infatti rimangono una sigla inintelligibile, tanto le lettere testè recate, quanto quelle che trovo nella iscrizione inedita da me cennata, e che, ripeto, per essere stata malissimo trascritta, non mi è dato decifrare. E però mi penso che nella nostra tavola facciano un tutto insieme per darci ad intendere, che in Taormina aveavi un collegio de' questori, dei fabbri, e via dicendo, e che il nome del capo di tali collegi, oltre di avere il doricismo dell'*α*, ebbe anche una piegatura differente dall'imparisillabo *ἱερομνήμων*, e che siffatta piegatura adattarono anche al *σιτοφυλάκω*.

<sup>34</sup> Cf. COMPARETTI, *Le storie di Tucidide* cit. Impietosamente ed ironicamente Comparetti infatti scrive (p. 859): «Il signor Niccolò Camarda, fratello del distinto albanologo di questo nome, ha posto in luce non è molto questo suo lavoro che attesta della molta perseveranza con cui egli coltiva gli studi classici. Certo chi esamini questo libro dovrà accorgersi facilmente che esso è costato all'Autore assai fatica così per lo studio ch'egli ha messo nell'interpretare il grande storico troppo spesso oscuro e difficile per noi, come per la ricerca di uno stile che rendesse convenientemente quello dell'originale. Nell'interpretare un buon numero di luoghi controversi egli si è scostato dall'opinione degli altri interpreti, offrendo interpretazioni piene di originalità alle quali auguriamo ogni buon successo. Dev'esser senza dubbio colpa nostra se non riusciamo a veder queste così vere e giuste come paiono all'Autore il quale in pochi casi si è curato di sostenerle con qualche cosa di più che un semplice "così traduco" o "così mi piace meglio". In più luoghi la novità è tale che se l'interpretazione del sig. Camarda venisse accettata, ci crederemmo obbligati a riprendere e a riformare notevolmente i nostri studi di lingua greca. Dobbiamo però deplorare che un gran numero d'interpreti e d'illustratori di Tucidide, forse a causa della lingua in cui scrissero, gli siano rimasti ignoti. E questo diciamo anche pei suoi *Studi sopra Tucidide*, premessi alla traduzione [cf. *infra* n. 41], pe' quali con sorpresa troviamo ch'egli non ha fatto uso neppure dell'opera fondamentale di Roscher [W. ROSCHER, *Leben, Werk und Zeitalter des Thukydides*, Göttingen 1842. La stessa critica gli muove JEPPI, *Niccolò Camarda. Osservazioni* cit., p. 538 s. per gli studi pindarici; cf. *supra* n. 17]. Forse dalla poca attenzione ch'egli ha accordato a tutto quanto non fosse Tucidide stesso dipende l'aver egli in molti casi guasto alcuni nomi di autori e di opere. Così Grote è da lui assai spesso chiamato *Grotte*, ed Aftonio sem-

cioè, per usare le sue parole, 'di trovare una maniera di stile che scusasse quella di Tucidide' (*Avvert.* prep. alla traduzione p. V)<sup>35</sup>, non disperando di aggiungere così 'un fiorellino alle italiche lettere' (*ibid.* p. VI)<sup>36</sup>, imitando in questo le nazioni straniere 'le quali con l'arco del dorso sonosi sforzate di moltiplicare le versioni' del sommo storico (2).

Il Comparetti, che probabilmente si sarà deciso ad annunziare questa nuova traduzione in seguito a preghiera dello stesso traduttore<sup>37</sup>, con tutta la buona volontà del mondo non trovò da lodare che l'idea di aver

pre *Aptonio*, e i *progimnasm*i di questo scrittore son trasformati in *la progimna*. Più che in ogni altra cosa il signor Camarda si è affaticato nella ricerca dello stile. Quanto egli siasi dato da fare per essere elegante e conciso è cosa che si sente quasi ad ogni linea della sua traduzione, e si sente tanto che pur si vorrebbe veder coronato da buon successo un così laborioso conato. Ma è lecito porre in dubbio se molte parole e molti modi e giri di frase che forse parvero belli ed eleganti al signor Camarda siano per parer tali a molte altre persone». Al contrario una recensione edita nel *Bullettino Bibliografico*, curato quasi per intero da S. MALATO TODARO nella «Rivista Sicula di scienze, letteratura ed arti» II (1869), pp. 286 s., che non porta firma a differenza di tutte le altre recensioni, parla del lavoro di Camarda in maniera entusiastica, lodando l'autore che «vince nell'intelligenza del testo lo Strozzi [F. DI SOLDI STROZZI, *Gli otto libri di Thucydide Atheniese, Delle guerre fatte tra popoli della Morea, et gli Atheniesi*, Venezia 1545], il Mansi (*sic*) [P. MANZI, *Tucidide. Delle guerre del Peloponneso libri VIII*, Sonzogno 1830, 2 voll.] e il Boni [F.P. BONI, *Della Storia di Tucidide volgarizzata Libri otto*, Firenze 1835]; nella bontà della lingua supera spesso il Peyron [A. PEYRON, *Tucidide. Della guerra del Peloponneso Libri VIII, volgarizzati ed illustrati con note e appendici*, Torino 1861 in 2 voll.]».

<sup>35</sup> Più esatta la citazione che ne fa Comparetti nella suddetta recensione alla traduzione tucididea (p. 859): «Questi esempi scelti a caso fra molti simili basteranno a mostrare se il signor Camarda abbia o no conseguito il suo scopo di trovare (secondo le parole dell'*Avvertenza*) "una maniera di stile che scusasse quella dello storico Ateniese", e s'egli abbia ben vinto "le difficoltà che hanno di mira l'intelligenza dell'ellenico scrittore"» (cf. CAMARDA, *Le storie di Tucidide* cit., *Avvertenza*, p. V: «Pur non di meno vinte le difficoltà, che hanno di mira l'intelligenza dell'ellenico scrittore, sorgevano altre non meno gravi, e che si aggravano sul modo onde rivestire i pensieri di Tucidide nella lingua, in cui accingevasi voltarli») e «Nè gli [al traduttore] diede minor travaglio la ricerca di una maniera di stile, che scusasse quello (*sic*) dello storico ateniese»). In realtà l'*Avvertenza*, pur priva di firma, è espressa alla prima persona plurale, con espressioni quali «non senza grande trepidazione diamo a luce la Versione delle storie di Tucidide» (p. IV) e «Furono questi gl'intenti del traduttore, se con esito felice non sta a noi darne giudizio» (p. VI) e parla del Camarda sempre in terza persona come del «Traduttore». Questo suggerirebbe che l'*Avvertenza* sia opera dei fratelli Alberghetti editori, tuttavia lo stile pomposo, enfatico e infarcito di espressioni usate spesso da Camarda, getta molti dubbi sulla paternità dello scritto, tanto che sia Vitelli che Comparetti ne citano brani attribuendoli allo stesso Camarda.

<sup>36</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, *Avvertenza* p. VI: «Talchè se egli colla sua perseveranza nel compiere il lavoro, e noi colla nostra nel darlo a luce, avessimo aggiunto un fiorellino alle italiche lettere, saremmo a sufficienza rimeritati».

<sup>37</sup> Cf. *supra* n. 9.

voluto tradurre Tucidide<sup>38</sup>. Ma biasimò anche il meno possibile; e tranne quella piccola osservazione intorno alla rivoluzione promossa dal Camarda nella lingua greca (3), e qualche rimprovero per l'ignoranza di alcune opere fondamentali intorno a Tucidide<sup>39</sup> (4), egli non fece che riportare qualche brano elegante della nuova traduzione, p. es. voi vi barellate per indugiate, credertero d'essere stati uccisi per credertero che i fuggiaschi fossero stati uccisi etc.<sup>40</sup>.

Del merito della traduzione non dirò neppure io nulla in generale, perché non ho avuto la pazienza di leggerla da capo a fondo: permettimi soltanto di citare qualche esempio della serietà filologica del nostro Camarda. – La nascita di Tucidide si pone generalmente nell'Ol. 77 e il Camarda (vol. I p. IX)<sup>41</sup>: 'Io credo doversi all'opposto avere per certo,

<sup>38</sup> Cf. COMPARETTI, *Le Storie di Tucidide* cit., p. 860: «Tradurre Tucidide è una impresa tanto ardua che il solo averla tentata fa onore alla forte volontà del signor Camarda. Era questa impresa per lui tanto più imponente e scabrosa, che trattavasi di superare in essa l'autorevole e venerando Peyron del cui nome si onora la scienza italiana e la cui traduzione di Tucidide è e rimarrà forse a lungo la migliore che abbiamo in Italia». Il Camarda non si lascia sfuggire l'occasione di rispondere virtualmente a quanto scritto da Comparetti nella Nuova Antologia, con una piccola chiosa in *Tre articoli tedeschi* cit., p. 50: «Nè di questa gratitudine era stato avaro al Camarda l'Illustre A. Peyron, testè passato a miglior vita, in una lettera privata del 5 marzo 1869 in cui gli scriveva: "In cotesta classica terra pullulano le iscrizioni, ed Ella acquistò nuovo titolo alla pubblica riconoscenza nel divulgare la V tavola Taorminese." Solo il Comparetti non ebbe per lui una parola non dico di lode ma neppure d'incoraggiamento». La lettera a cui fa riferimento Camarda è probabilmente la risposta privata ad un opuscolo di 25 pp. edito da N. CAMARDA, *Su l'epigramma taorminese. Lettera al sig. Amedeo Peyron*, Palermo 1862.

<sup>39</sup> Cf. *supra* n. 34.

<sup>40</sup> Cf. COMPARETTI, *Le Storie di Tucidide* cit., p. 859: «Lib. I, 20. Tali adunque trovai le antiche imprese, nè seguendone per filo ogni indizio, se le può prestar fede. Imperocchè le tradizioni degli avi, comechè sieno del proprio paese, sono dagli uomini accolte e tramandate senza struggimento. Lib. I, 81. Voi vi barellate (vuol dire: indugiate). Lib. II, 4. Talchè i più ignari degli sbocchi onde abbisognava salvarsi, e pratici inoltre coloro da cui per non fuggire erano inseguiti, ne vennero trucidati molti. (Tucidide dice che i fuggiaschi, ignari dei luoghi, non sapevano per qual via scampare, mentre chi inseguiva, essendo pratico, ben sapeva come impedire che quelli scampassero). Lib. II, 6. Imperocchè non ebbero avviso d'essere stati uccisi (vuol dire: che coloro erano stati uccisi). Lib. III, 7. Gli Ateniesi che stettero alla cappa, ec. (Tucidide dice: gli Ateniesi rimbarcati, ec.)». Il recensore anonimo della «Rivista Sicula» cit. invece riconosce al Camarda (p. 287) di aver compreso «in che consistesse la principale difficoltà di tradur bene Tucidide, e molto saviamente ha osservato che per riuscirvi si dovrebbe creare una nuova forma di stile nella nostra letteratura. In alcuni luoghi egli ha saputo felicemente crearla questa nuova forma; ma non così può dirsi di tutta l'opera».

<sup>41</sup> In realtà le pp. VII-XC, costituenti il capitolo introduttivo *Studi sopra Tucidide* costituiscono la ristampa (anche se non vi è fatto alcun accenno alla prima edizione e questa riedizione porta la data Palermo, Marzo 1868, apparendo di prima stesura) dell'opuscolo omonimo di 60 pp. edito da N. Camarda a Palermo presso la Stamperia di Rosario Perino nel 1866. L'espressione

che aggiungendo all'Olimpiade testè citata altre tre e mezzo non sia la comparsa di lui sul mondo accaduta prima del secondo anno dell'Oli. 81.' – Non meno preziose sono una gran quantità di piccole note del genere delle seguenti: Vol. 2° p. 48 'Anche in questo passo tra le tante spiegazioni ho messo innanzi la mia.'<sup>42</sup> – *ibid.* p. 15 'Credo aver dato la giusta intelligenza a questo difficile passo.'<sup>43</sup> – Vol. 1° p. 17 'Quand'anche la mia interpretazione fosse barbina, neppure gli altri avrebbero dato nel segno.'<sup>44</sup> – A proposito del noto luogo *Thuc.* I. 22. 4 κτῆμά τε ἐς αἰὲ μᾶλλον ἢ ἀγώνισμα ἐς τὸ παραχρῆμα ἀκούειν ξύγκειται: 'A me pare doversi dare il significato di monumento al κτῆμα, e l' ἀκούειν tradussi doversi celebrare prendendo argomento (!) dal καλῶς e κακῶς.'<sup>45</sup> – *Ad Thuc.* I. 37 'In tutto questo capitolo sono molte le discrepanze con gli altri traduttori e chiosatori.'<sup>46</sup> – III. 38. 'Così m'è parso interpretare questo passo assai astruso.'<sup>47</sup> – E così dunque bisogna credergli sulla parola. Lascio a te poi l'immaginare come se la cavi male il nostro traduttore quando ha a che fare con periodi difficili. P.es. *Thuc.* I. 18. 'In questo intricato periodo per la chiarezza ho adottato una punteggiatura a modo mio.'<sup>48</sup> E che sia una punteggiatura a modo suo non c'è da negarlo: osservo però che ha sostituito anche un ἔπειτα ad ἐπειδή, sicché possono benissimo adattarsi a lui le parole del Pappo: non intellecta longioris verborum comprehensionis structura. – Del resto la facoltà inventiva non abbandona il nostro Camarda neppure quando traduce Tucidide, e bisogna pure che te ne dia qualche esempio. *Thuc.* I. 46 ἐν τῇ Ἐλαιάτιδι τῆς Θεσπρωτίδος: 'Dopo le orme (!) dello Scol. la stampa, il traduttore latino e gli altri tutti fecero di Ἐλαιάτιδι (*sic*) un nome proprio, mentre se si scosta un tantino l'accento darebbe ἐλαιάτιδι luogo paludoso, e ne sarebbe più evidente la descrizione.... Inoltre non vi ha stento né storpiatura del testo etc.'<sup>49</sup> Ma che in greco esista questa parola ἐλαιᾶτις (già chi sa come l'accentuerebbe il Camarda!) che significhi luogo paludoso, nessuno l'ha mai saputo (5). – *Ad Thuc.* II. 8 πολλὰ μὲν λόγια ἐλέγοντο, πολλὰ δὲ χρησμολόγοι ἦδον: 'Quantunque tutti vogliano che il λόγια siano oracoli o vaticinii

qui riportata che in CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, compare alla p. IX, nell'edizione originale si trova a p. 2.

<sup>42</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., II, p. 48 n. 2.

<sup>43</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., II, p. 15 n. 2.

<sup>44</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 17 n. che segue dalla p. precedente.

<sup>45</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 17 n. 1.

<sup>46</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 27 n. 1 («... discrepanze cogli altri ...»).

<sup>47</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 178 n. 4 («Così mi è parso...»).

<sup>48</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 14 n. 1 («a mio modo»).

<sup>49</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 31 n. 2.

o predizioni, pure a me piacque (!) intenderlo per ciarle, giacchè, amando vedere nello storico idee varie e non ripetizioni (dov'è la ripetizione?), scelsi quella spiegazione e lasciai la comune.<sup>50</sup> – Ad II. 84. 3 ‘Le navi si respingevano con le picche’: ‘Così spiego l’ ἀντιφυλακῆ’!<sup>51</sup> – Ad V. 31. 6 περιορώμενοι ὑπὸ τῶν Λακεδαιμονίων: ‘io prendendo la parola nel suo significato naturale (davvero?) intendo sorvegliati tenuti d’occhio’<sup>52</sup>, e si che nel Pappo potrebbe aver visto: ‘neque enim περιορᾶν Gallico surveiller potest respondere’! E aggiungerò che il Camarda ha una passione speciale pe’ significati naturali: p.es. Οἰτόφυτα Thuc. I. 108<sup>53</sup>; IV. 95 come nome proprio di un luogo (χωρίου τῆς Βοιωτίας Schol.) è addirittura una spina nell’occhio pe’ lui, e però vien con grandissima soddisfazione tradotto secondo il senso naturale (vigneto)<sup>54</sup>.

E così potrei continuare all’infinito, specialmente se volessi raccogliere locuzioni affatto ridicole con cui il Camarda pretende di rendere il greco di Tucidide: ma ne varrebbe la pena? Certo no, ma pure non so resistere alla tentazione di metterti dinanzi ancora un esempio del come il Camarda abbia un vocabolario greco tutto a modo suo. –

Thuc. I. 126. 6 .... θύουσι, πολλοὶ οὐχ ἱερεῖα, ἀλλὰ θύματα ἐπιχώρια. Schol. θύματα] τινὰ πέμματα εἰς ζώων μορφᾶς τετυπωμένα ἔθουον. E il Camarda: ‘si sacrificavano frutta (?) formate ad uso di animali. Vedi Scoliate (avrebbe potuto dire in ogni caso: il Sgr. Scoliate), che usa πέμματα per la frutta (?) come gli Albanesi ‘che dicono πέμετέ.’<sup>55</sup> In somma il Prof. Camarda è un uomo che i significati delle parole se li immagina secondo gli fanno comodo e senza tanti riguardi manescamente (per usare una parola a lui cara) li presenta al lettore nella forma bizzarra che hanno presa nel suo cervello..... Mi dirai: a che prò perdere il tuo tempo col Sgr. Niccolò Camarda? Quando il Camarda ebbe trovata la sua maniera di stile che scusasse quella di Tucidide, da Preside del Liceo V.E. di Palermo passò a Professore di greco nella Università. Ora ha trovato modo di scusare anche la forma e il contenuto di Pindaro, ed io ho voluto che la buona novella giungesse a que’ di lassù ‘dove si

<sup>50</sup> Vd. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 96 n. 1.

<sup>51</sup> Vd. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 143 e n. 1.

<sup>52</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., II, p. 21 n. 1 («Il Grote spiega essendo lasciati soli, io prendendo la parola nel suo naturale significato intendo *sorvegliati, o tenuti d’occhio*»).

<sup>53</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 66 n. 1 («Di questa parola altri fa il nome proprio *Inofite*: io poi la traduco secondo il senso naturale»).

<sup>54</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 279 n. 1.

<sup>55</sup> Cf. CAMARDA, *Le Storie di Tucidide* cit., I, p. 75 n. 1 («...animali. Vedi Scoliate, che usa πέμματα per le (*sic*) frutta come gli Albanesi che dicono πέμετέ»).

puote ciò che si vuole', perché non si lasci senza premio questo nuovo capolavoro. Dipendesse da me, non esiterei (cioè non mi barellerei) a proporlo per una croce di cavaliere. E chi t'assicura che non gliela mandino davvero?

Firenze Giugno 1873

Tuo  
G. Vitelli

\* Sulla copertina le parole greche sono scritte in lettere maiuscole: non voglio però privarti di esempi di accentuazione camardiana. Bastino: ΤΑΝ, ἔθνος, ἰδὼν, ἀλλότριον, νικηφορία, ἔχειν, ἐπί, συμπτώταις, ἀνέρων etc. etc.

(1) Ciò vuol dire che il Camarda ignora che cosa significhi in greco τὸν σῆτον τέμνειν!.

(2) *ibid.* p. III. È frase del resto favorita del Camarda. Cf. Studio sopra Teocrito p. I (estr. dalla Gioventù Luglio-Agosto 1865): 'Sarebbe uopo che lo scrittore si ponesse coll'arco del dorso a penetrare da sé nella mente di tutti gli autori.'<sup>56</sup>

(3) Il Camarda, non avendo capito che il Comparetti in quella osservazione, già riportata di sopra, gli dà facetamente la taccia d'ignorare la grammatica greca, crede che si tratti di un elogio e costata che il Comparetti va ora seguendo l'esempio da lui dato nella versione di Tucidide!

(4) Di qui ha origine l'ira del Camarda contro le opere fondamentali. Il Comparetti notava inoltre la variante Grotte preferita dal Camarda al nome generalmente ammesso dello storico inglese Grote, e la bizzarra denominazione (la progymna di Aptonio) de' Progymnasmata del povero Aphthonios. Aggiungo in questo genere un elegantissimo Blooms per Bloomfield (ad Thuc. III. 61. 1)<sup>57</sup>.

(5) Se il Valla<sup>58</sup> traduce anche lui in palustribus è perché egli si permette di derivare la parola da ἔλος. Così per spiegare a modo suo οἷσιν ἄρθετον θέσσαν (Pind. Ol. I, 64), il Camarda crea un sostantivo ἄρθιτον e traduce: '(i cibi) in cui i numi riposero l'incorruttibilità.'

<sup>56</sup> N. CAMARDA, Studio sopra Teocrito, «La Gioventù. Rivista nazionale italiana di scienze, lettere e arti» N.S. I [VIII della collezione] (luglio-agosto 1865), pp. 25-51 («E però sarebbe uopo, che per rifarne la storia, lavoro da non prendersi a gabbo, e che vuol vedere l'uomo in viso, lo scrittore si ponesse coll'arco del dorso a penetrare da sé nella mente di tutti gli autori: talchè, dettandone la storia secondo coscienza non si avesse a rimettere all'altrui giudizio»).

<sup>57</sup> Cf. CAMARDA, Le Storie di Tucidide cit., I, p. 194 n. 1: «Questa parlata è testimonio della molta arte dell'oratore, ma è basata sopra argomenti sì falsi, che appena avrebbe scosso gli stessi Tebani. Blooms presso Poppo»; si riferisce qui a S.T. BLOOMFIELD, The History of Thucydides, Newly Translated into English, London 1829, 3 voll.

<sup>58</sup> L. VALLA, Thucydides De Bello Peloponnesiaco Libri octo, composto tra il 1448 e il 1452.

## Appendice

Si ritiene opportuno riprodurre in appendice, senza ulteriori commenti, l'articolo integrale di N. CAMARDA, *Osservazioni sulle parole μετὰ τριῶν τέταρτον πόνου di Pindaro Olimp. 1. strofa 3.<sup>a</sup> v. 3.<sup>o</sup>*, «La Scienza Contemporanea. Rassegna mensile destinata alla diffusione ed allo avanzamento del sapere» Anno I, risp. Fasc. VI (aprile 1873), pp. 161-168 e Fasc. VII (maggio 1873), pp. 210-217, vista la difficoltà del suo reperimento. Gli errori grammaticali, di accentazione greca e di battitura sono stati mantenuti ed evidenziati con un (*sic*), così come l'accento grave sulle parole ossitone in italiano; ugualmente è stato mantenuto il simbolo ς per il gruppo consonantico στ. Al contrario gli spazi prima e dopo della punteggiatura (di cui è mantenuta la frequenza e la posizione) e degli apostrofi sono stati normalizzati mancando una regola nello scritto del Camarda. I segni | sono stati inseriti al cambio della pagina.

Il Ch. Prof. Müller nella rivista di Filologia e d'istruzione classica (Fasc. 1<sup>o</sup>, Torino 1872) dà ragguaglio ai lettori del periodico di un luogo di Pindaro dilucidato dal Prof. D. Comparetti nel *Philologus* (N. 28) e lo dice *illustrato in un modo veramente soddisfacente*.

A questo proposito piacemi innanzi tratto porgere le mie congratulazioni al Comparetti, il quale dopo avere in un certo articolo Bibliografico (Nuova Antologia di Firenze. Aprile 1870) con sussiego magistrale asserito, che per interpretare in modo diverso dagli altri alcun brano degli scrittori Ellenici od oscuro e controverso, sia necessità *rifare gli studi di lingua Greca*, ora si è messo nella stessa via, e v'è seguendo l'esempio dato da me nella versione di Tucidide, e nelle quistioni filologiche sui 4 libri dei memorabili di Senofonte. (Rivista Filologico-Letteraria, Verona 1872).

Indi se fosse permesso dovrei dolermi di lui, che invece della lingua materna, come se essa non abbia valore alcuno, o sia inetta ad esprimere ogni sorta pensieri (*sic*), adopera la favella germanica: ma questo tra perchè è un affare che non mi riguarda, e perchè egli altronde del poco valore in lingua italiana ha date prove non dubbie (V. Virgilio nella Tradizione del Medio Evo. Livorno 1872) me ne passo assai agevolmente.

Quello che sembrami inammissibile si è (*sic*) la spiegazione che egli adatta alla pena, che secondo Pindaro forma il quarto affanno<sup>1</sup> di Tantalo. Imperocchè dalla canzone del poeta | non rilevasi che gli Dei abbiangli concesso quel tal dono che il Comparetti suppone. Nell'ode infatti stà scritto che per la felicità, ond'era sino alla sazietà ricolmo, e che non seppe tollerare con animo equo, il padre Giove sospese sul capo a Tantalo τάν οί πατήρ ὑπερκρέμασε (*sic*) αὐτῷ λίθον una immensa pietra, che mentre egli sempre medita di allontanare dal suo capo, gli toglie la pace, e lo fa vagare ἀλάται lungi da ogni felicità.

Ma perchè era mente del poeta narrare in modo contrario agli antichi ἀντία προ-

<sup>1</sup> Πόνος da me va inteso nel senso di *affanno, dolore e non già castigo* come v'è altrove usato dal poeta ove dice εἰ πόνος ἦν, τὸ τερπνὸν πλέον. Nem. VII.



τέρων il fatto di Pelope, e purgar Tantalo del delitto di essersi fatto gioco dei Numi discesi sino a lui ad un desinare, che se non fosse irriverenza, chiamerei a bocca, e borsa ἀμοιβαῖα δεῖπνα, e nel quale alle seconde mense ἀμφὶ δεύτατα κρεῶν imbandì loro il corpo del suo figliuolo Pelope, fatto a pezzi e bollito nell'acqua fervente, si mette a raccontare un'altra storia dicendo, che Pelope in tempi posteriori a Ganimede era stato rapito da Nettuno, e portato in cielo.

E siccome il poeta sà, che ai maledici spesso va dietro il castigo, così si astiene dal credere e narrare<sup>2</sup> una storiella maligna inventata dalla invidia dei vicini Φθονεῶν γειτόνων e conchiude osservando, che se vi fu mortale onorato dai Numi, questi fù Tantalo, e che se ebbe sospeso sul capo la rupe, accadde per la superbia, che gli attirò l'ira di Giove.

Cotesto affanno, che vuolsi considerare come il terzo, rese a Tantalo infelicissima la vita. E pure egli oltre la mal digerita prosperità, e la superbia senza limiti, avea commesso un altro fallo, che gli procacciò un altro affanno. Imperocchè dopo aver rubato il nettare, e l'ambrosia agli Dei, diedeli bere ai coetanei compagni suoi di bevitura<sup>3</sup>. Il quale furto, e più l'audacia di avere distribuito ai mortali quei cibi, *in cui i numi riposero l'incorruttibilità* οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν non rimase occulto agli Dei; giacché chi facendo qualche cosa spera di non essere scoperto, s'inganna τὶ λαθέμεν, ἀμαρτάνει, e però attiravasi un quarto affanno μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον: Il quale consiste nel vedere cacciato dal cielo, e di nuovo ridotto alla condizione degli altri uomini di breve vita μετὰ τὸ ταχὺ πότμον αὔθις ἀνέρων ἔθνος (*sic*) il suo Pelope<sup>4</sup>.

Quanto dolore apporta ad un padre una sventura siffatta<sup>5</sup> non è chi non lo comprenda, e molto più allorchè il motivo dell'espulsione τοὔνεκα<sup>6</sup> προῆκαν ἕδον (*sic*): non provenga da altro, se non che dallo abuso di confidenza commesso dal padre. L'onde se questa punizione diventa sensibilissima al cuore di un padre qualunque, quanto più grave non doveva essere per Tantalo ricolmo di superbissimi pensieri?

Questa, se non m'inganno, parmi la interpretazione la più naturale; anzi l'unica che abbia il suo fondamento nelle parole dell'eccelso poeta. Ed infatti senza il quarto affanno non si rinviene il castigo inflitto al furto ed alla distribuita ambrosia, e viene altresì meno la scala delle punizioni immaginate da Pindaro, che alla gonfia sazietà oppone la rupe che schiaccia, ed al furto commesso, forse per ambiziosa brama, risponde l'espulsione del figliolo già assunto ai celesti onori.

<sup>2</sup> Fu imitato da Teocrito nelle Baccanali.

<sup>3</sup> Vorrei dire di ribotta se la frase non fosse assai volgare.

<sup>4</sup> Il Comparetti, che certo non lesse l'intiera ode, asserisce che Pelope fu cacciato dal cielo da Posidone. [COMPARETTI, *Die strafe des Tantalus* cit., p. 230: «In den versen 56 ff. dieser berühmten ode kommt der dichter auf die gründe zu sprechen, wegen derer Pelops nach seiner aufnahme in de himmel durch Poseidon jenen glücklichen aufenthaltsort zu verlassen und μετὰ τὸ ταχύποτμον ἀνέρων ἔθνος zurückzukehren gezwungen wurde»].

<sup>5</sup> Χάρμα οὐκ ἀλλότριον (*sic*) νικηφορία (*sic*) πατέρος. Pind. (*sic*) Pyth. 111 e viceversa.

<sup>6</sup> Il poeta adopeva (*sic*) il dimostrativo per additare la causa, onde Pelope fu espulso dal cielo.

Nè mi si dica, che gl'interpreti dei secoli passati pensarono altrimenti; dappoichè non ignoro ciò ch'essi scrissero, e che fatta la scelta della perifrasi, che della stfofe (*sic*), ond'è parola, ci appresta Giovanni Benedictus (Salmurii MDCXX) senza dubbio uno dei migliori, che dopo il rinascimento degli studi classici abbia interpretato il lirico Tebano, andrò qui notando. Egli adunque scrive: «Qui etiam nectar ambrosiamque, qui | bus Dii fovent immortalitatem, furatus est, ut eam coæqualibus suis daret compotoribus, non solum ipsi impositum est, ut vitam ærumuosam et laboriosam vivat, cum præter illustres poenas esuriendi, sitiendi, standi, quanta adhibita est, scilicet saxum capiti imminens, sed etiam filius ipsius Pelops, quibus Jovis in domo etc.» Nè mi è ignoto quello che lo stesso scrittore dice in una nota «Ambigitur utrum intelligere oporteat Tantalum quatuor poenis obligatum fuisse τῶ δειπνῆν (*sic*), τῶ διψῆν, τῶ ἐστάναι, καὶ τῶ ἔχειν (*sic*) ἐπὶ κεφαλῇ λίθον: an vero cum Ixione, Sisypho, et Tityo quartum laborasse».

Ciò posto affermo che non è dato in altra guisa interpretare il passo in esame, se non che nel modo da me esposto, e che il Prof. della Regia accademia di Saumur (*sic*) col *sed etiam* della perifrasi intravide, e poscia più chiaramente accennò scrivendo in un'altra nota «Prius fastum, et insolentiam Tantali dixit Deos impulisse, ut in poenam ipsius capiti imminentem lapidem suspenderent. Nunc et ob aliud delictum alia poena irrogatur, nempe ob furtum. Cum enim nectar et ambrosiam furatus sit, ut hæc daret æqualibus compotoribus suis, vitæ in perpetuum ærumnosæ est alligatus<sup>7</sup> quin etiam filius ejus ad mortales denuo relegatus».

Ed infatti se i traduttori e chiosatori del rinascimento supposero esser la rupe il quarto affanno, in primo luogo accadde per non avere meditato bene le parole di Pindaro. Imperocchè il poeta non fa parola dei primi due tormenti, e subito corre al terzo, che è la rupe. Or io domando, perchè al lirico non cadde in mente di far cenno della fame e della sete? Perchè Omero (L. XI) nell'Odissea aveva chiaramente descritto ciò che Tantalo soffriva per quelle due pene, le quali erano già passate nella coscienza e credenza di tutti gli Elleni. | Ma della rupe chi tien conto prima di Pindaro? Nessuno dei poeti primitivi non Omero, nè Esiodo, che per Tantalo non ha nemmeno una parola. E però sarei tentato credere o che fosse il nostro lirico l'inventore di quel terzo affanno, o che fosse una tradizione Dorica posta in campo da lui per distruggere la storiella di Pelope orrendamente imbandito ai Numi, e del quale uno di essi aveva già mangiato una spalla. Pindaro infatti credeva esser cosa assurda dar del ghiottone ad un Nume qualunque ἄπορα γαστρίμαργον (*sic*) μακάρων τίνα εἶπεῖν, nè prestava fede all'uccisione di Pelope. Ma perchè il Tebano poeta non tentò distruggere la tradizionale credenza della fame e della sete? perchè reputava convenire all'economia del suo canto inventare ed introdurre la rupe come terzo castigo dato a Tantalo. E frattanto, perchè non voleva che il furto del nettare e dell'ambrosia restasse impuuito (*sic*), aggiunse

<sup>7</sup> La vita infelice aveva egli avuto per gli altri fatti colla rupe sospesa a lui sul capo; e però non sono di accordo con lo antico Prof. di Saumur (*sic*). Lo sieguo soltanto in ciò che dice di Pelope.

μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον dopo il terzo il quarto dolore che trovò bell'e pronto nella espulsione di Pelope dal cielo.

In secondo luogo gli antichi non videro il vero, perchè tratti in errore da Tzetze e da Didymo che primi interpretarono esser la rupe il quarto affanno di Tantalo appoggiandosi ad Euripide (nell'Oreste) e Cicerone (Tusc. L. 4), che dopo Pindaro parlarono della rupe annoverandola tra i dolorosi affanni di lui. E finalmente non videro il vero, perchè non badarono al modo, onde il poeta distribuisce l'uno e l'altro dolore. Imperocchè nell'Epodo 2° (verso II), ove imprende a distruggere la storia dell'uccisione di Pelope, dice: che Tantalo ebbe sospesa sul capo la rupe, e che perdette ogni letizia per non aver potuto digerire καταπέψαι μέγαν ὄλβον la grande prosperità, e poscia quasi a ribadire il già detto egli canta: (verso 7) A Tantalo non ostante questa vita infelicissima tocca<sup>8</sup> dopo il terzo un quarto castigo per aver rubato | e dato bere ai suoi compagni di ribotta il nettare, e l'ambrosia per cui τοῦνεκα gli Dei espulsero dal cielo il figlio di lui Pelope.

Gli antichi inoltre non posero mente che il poeta ai due falli differenti applica due affanni diversi, cioè alla piena sazietà di sentirsi felice oppose la rupe sospesa sul capo, ed al furto la espulsione del figliolo, che Nettuno avea già collocato tra gl'immortali. Nè posero mente che l'ἐξάναι (sic) come terzo tormento fù inventato da Tzetze, da Didymo o dagli altri scoliasti, stantechè nè Omero, ed Euripide, nè Virgilio e Tibullo, nè i mitologi partendo dai più antichi ed arrivando sino a Grote diedero a Tantalo altri affanni se non che *la fame, la sete e la rupe*.

Altronde che a Tantalo abbiano gli Dei fatto dono dell'immortalità non trovo ricordato nè da Pindaro che deve esser la nostra guida<sup>9</sup>, nè dagli altri poeti che o alla distesa o per accenni toccarono argomento siffatto. Solamente nelle poesie attribuite a Coragallo (sic) è detto, che Tantalo il quale prima fù convivale dei Numi, e che spesso un tempo riempì lo stomaco della bevanda nettarea, ora ha desiderio dell'umano liquore: οὗτος ὁ πρὶν μακάρεσσι συνέσιος (sic) . . . . νῦν λιβάδος θνητῆς ἰμέρεται (sic).

Da quali fonti dunque trasse il Comparetti una sì nuova idea? E come potè venire alla conclusione seguente, che io espongo con le parole del Müller? Il quale scrive: «Tantalo ha abusato dei doni coi quali gli Dei lo hanno reso immortale, e perciò lo hanno punito convertendo i loro doni in altrettanti tormenti.

Gli hanno sospeso una rupe sul capo facendogli porre innanzi nettare ed ambrosia (*supposizione senza base*); fra l'eterna paura che questa rupe gli si precipiti addosso, e la fame e la sete che non può appagare, il dono della im | mortalità<sup>10</sup> è un quarto tor-

<sup>8</sup> Credo che ἔχει regga τέταρτον (sic) πόνον, e che ἀπάλαμον βίον sia retto dal sottinteso κατὰ (sic) e sia un accusativo libero. E che la vada così vien dimostrato dal τοῦτον, e da altre ragioni che si diranno più sotto.

<sup>9</sup> Ogni poesia pindarica si spiega essa stessa disse Friedrichs come scrive il Comparetti (a pag. 228); ma non ne seguì il savio consiglio.

<sup>10</sup> Se tutti i grandi colpevoli come Tityo, Sisifo ed Issione avessero per soffrire nel tartaro

mento (*per chi l'inventava*) a cui senza riposo, e senza fine è sottoposto in cielo (cioè Tartaro)».

Coteste ipotesi del professore di Pisa sembrano e sono così lontane dal vero, che stenterei crederle sostenute da lui, se non le trovassi registrate nel Periodico già menzionato, ed avvalorate dalla testimonianza del Prof. Müller. Salvochè non si voglia supporre, ch'egli com'è probabile, abbia voluto abbracciare l'opinione di Triclinio, il quale alle parole οἷσιν ἄφθιτον θέσσαν dà la spiegazione seguente: δι ὧν ἀθάνατον (*sic*) αὐτοὶ τοῦτον ἐποίησαν: che è il pensiero del Comparetti, cioè che per mezzo del nettare e dell'ambrosia lo fecero immortale. Ora a me sembra, che saltare a piè pari l'ambrosia ed il nettare che sono gli oggetti a cui si riferiscono l'ἔθεσαν e l'ἄφθιτον per condurre questa parola sino a Tantalò, e spogliare il verbo del suo reggimento indiretto sia uno sforzo d'immaginazione veramente straordinario; mentre quello non è altro che un aggettivo neutro adoperato in forma di sostantivo, il che presso gli Elleni è di uso comunissimo, invece del prosaico ἀφθαρσίαν . . . o come dice altrove il poeta βίοτον ἄφθιτον τέταχθαι (*sic*).

Nè meno strana cosa è cambiare il dativo retto da τίθημι in un genitivo di causa, e così di una immagine semplicissima *in quibus posuerunt incorruptibilitatem* fare una metamorfosi tanto sgangherata. Questa idea di Triclinio aveva già riprovato il Benedictus dicendo: *Et referendo ad Tantalum; sed itn (sic) non video sensum*. Senzachè in questo modo, e con argomenti non meno speciosi altri potrebbe dire che l'οἷσιν (*sic*) ἄθιτον si riferisce a Pelope, che i numi avevano avuto nel consorzio loro, e così andare nel regno della luna. |

Laonde, e giova qui ripeterlo, asserisco, che nè da Pindaro, nè da verun' altro fu scritto avere gli Dei largito a Tantalò l'immortalità, o che gli posero innanzi nettare ed ambrosia per farlo immortale. Laonde sembrami cosa fuori di ogni dubbio, che il quarto affanno μετὰ τριῶν τέταρτον πόνον imposto a Tantalò sia stata l'espulsione di Pelope dal cielo in pena di aver rubato e dato bere ai coetanei suoi compagni di bevitura il nettare, e l'ambrosia degli Dei ὅτι κλέψας (*sic*) ἀλίκεσσι συμπῶταις (*sic*) νέκταρ ἀμβροσίαν (*sic*) τε δῶκεν, τοῦνεκα πρῶηκαν (*sic*) ἕϊον (*sic*) ἀθάνατοι μετὰ ἀνέρων (*sic*) ἔθνος.

(*continua*)

N. Camarda

avuto l'immortalità, e nettare ed ambrosia posti innanzi, potrebbesi dir lo stesso di Tantalò; ma ciò non è stato detto mai da nessuno, dunque non si può immaginarlo per Tantalò.

(Continuazione e fine vedi fasc. prec.)

Queste cose aveva io scritte prima di leggere l'articolo del Comparetti, ed avrei potuto pubblicarle senza nessun timore, giacchè la confutazione agli argomenti sui cui egli appoggia la sua interpretazione, è implicitamente inclusa nella mia esposizione. Ma poichè per altrui cortesia mi fù dato di avere in mano il lavoro di lui, mi studierò andar dimostrando il più brevemente che per me si potrà, quanto sia falsa l'interpretazione di lui, e quanto fragile la base della dimostrazione ch'egli estima saldissima.

Fù già dianzi accennato essere stato Triclinio il primo, ch'emise l'opinione in cui si dice aver Tantalo ottenuto dai Numi il dono della immortalità δι' ὧν τοῦτου ἀθάνατον αὐτοὶ ἐποίησαν (*sic*). Alla quale opinione, non seguita da veruno degli antichi, volle il Prof. di Pisa far l'onore di rinfrescarne la memoria, e con nobile plagio darla come roba nuova, e tutta sua. E forse questo plagio, ove l'opinione di Triclinio fosse cosa vera e bella, avrebbe potuto trovar venia presso coloro che siffatti studi hanno a cuore. Ma dessa per avventura è più falsa ed assurda di quelle che il Comparetti confuta; talché il ridicolo ch'egli ama spargere sugli antichi scolasti e sui moderni che ne abbracciarono le opinioni ricade in maggior copia su chi ne sballa una falsa e vecchia come nuova, e quindi *pejoris farinae* (*sic*).

Il Comparetti adunque sostenendo esser l'immortalità data | a Tantalo dagli Dei il quarto πόνου non si accorge degli assurdi, in cui inciampa<sup>11</sup>. Imperciocchè fù già dimostrato che nè gli altri mitologi ciò registrarono, nè Pindaro cantò aver Tantalo avuto quel dono, come neppure l'ebbe Cadmo quantunque anche presso costui fossero gli Dei andati a pranzo, per cui Pindaro che altresì parlava di Peleo cantò: καὶ θεοὶ δάισαντο παρ'ἀμφοτέροις.

Il Comparetti intanto non solo asserisce che Tantalo ebbe l'immortalità; anzi aggiunge che la punizione della fame e della sete col sasso avendo innanzi nettare ed ambrosia, che per la paura della pietra non eragli dato toccare, dovea scontarla in cielo<sup>12</sup>. Per aggiustar fede a questa ipotesi vorrei esser seguace di Pitagora: imperocchè supponendo che l'anima di Falaride ed il νηλέα νόον (*sic*) di lui<sup>13</sup> fosse passata nel Comparetti avrei potuto persuadermi del modo ond'egli immaginò siffatto assurdo. Ed invero credere i Numi così crudeli ed insensibili da sopportare in perpetuo la vista di un uomo in questa guisa tormentato, è tale mostruosa absurdità che non si può facilmente ponderare. E pure vorrei menargli buono questo crudelissimo pensiero, purchè il Comparetti mi accomodasse la contraddizione in cui getta gli stessi Numi ed il poeta

<sup>11</sup> Se il Comparetti avesse letto e studiato l'Ode di Pindaro, non si sarebbe rischiato di scrivere così: *Pindaro si é (sic) appigliato, come le sue stesse parole dimostrano, alla versione dei lirici e dei tragici*. A tale insussistente asserzione non aggiungo nessuna parola. Il biasimo se lo attira da se.

<sup>12</sup> Se lo avesse condannato a stare in aria, avrebbe avuto l'appoggio di Euripide, che disse ἀέρι ποτᾶται.

<sup>13</sup> Pind. Pyth. 1.

con loro. Imperocchè se egli no per la colpa del padre non vollero ritenere più in cielo il figliuolo Pelope, come poteano ritenervi il padre se ciò non fosse per dare maggiore sfogo all'ira loro? |

Ciò non ostante crescerebbe a mille doppi il valore dell'assurda invenzione di Triclinio e del Comparetti, ove si considerasse, che l'immortalità data a Tantalo distrugge ogni pena inflitta al reo. Ed in vero perchè va egli *μενοιων κεφαλῆς βαλεῖν* cioè togliersi dal capo la pietra? Non per altro se non pel timore che non forse gli abbia a cadere addosso, ed esserne ucciso. Or avendo il dono dell'immortalità non si riderebbe di siffatta paura? Ed egli spinto dalla fame e dalla sete a costo di buscarsi una buona ammaccatura non s'ingegnerebbe di afferrare il cibo e la bevanda? Ed avvengachè qualche mitologo antico abbia scritto, che quelle cose all'accostarsi di lui si allontanavano, pure siccome cotesta diceria è contraria a quello che raccolse Ateneo, e cantò Pindaro, dal quale fù detto che il maggiore affanno di Tantalo è riposto nel pensiero del sasso, così avrebbe egli potuto raggiungere l'uno e l'altro obbietto, ed evitare se non tutti e tre almeno due degli affanni. Immaginare adunque tali assurdi tocca solo a chi non medita le parole dei classici, a chi senza leggerli osa interpretarli, ed a chi stima *opere fondamentali* non già i classici stessi, bensì coloro che qualche lavoro sui classici dettarono; e però *λαβροι (sic) παγγλωσσία κόρακες ὤς, ἄκραντα γαρύετον (sic)*<sup>14</sup>.

Il Comparetti infatti non sapendo riunire il concetto della strofe antecedente con quella che le vien dopo *ἀλᾶται* lungi dal vero, e ti scaraventa l'idea che *ἀπάλαμον* significa *ἀθάνατον*. Ma di grazia da qual radice deriva a quella parola il valore di immortale? Forse da *παλάμη* onde a Palamede per le varie ed ingegnose invenzioni derivò il nome? O dobbiamo dar di frego a tutta la tradizione Ellenica sull'immortalità dell'anima per inghiottire che *παλάμη* significa morte? In tal guisa diremo che *ἀπαλαμνοι*<sup>15</sup> *Φρένες* *le sconsigliate menti che nel fu | turo pagano il fio delle iniquità sono menti immortali*<sup>16</sup>. E diremo che *i molti e vari amminicoli della vita* *παντοῖαι βιώταιο* (*sic*) *παλάμαι*<sup>17</sup> sono le *varie morti della vita*<sup>18</sup>, che *l'ignito dardo di Giove* *πυρπάλαμον βέλος*<sup>19</sup> è *il fuoco-morte dardo*; che *le quadrelle dall'aurea punta che scagliansi fuori dell'agone roteandole colla mano* *παλάμα δονέων*<sup>20</sup> sono *roteate colla morte*; e finalmente per dargli gusto diremo che Pindaro dava opera a coltivare l'orto delle grazie *μοιριδίω παλάμα*<sup>21</sup>, ed i suoi carmi *eolla (sic) fatale morte e non coll'aiuto e colla mano di Dio* *θεοῦ σὺν παλάμα*<sup>22</sup>.

<sup>14</sup> Pind. Olymp. II.

<sup>15</sup> *ἀπάλαμνος* e *ἀπάλαμος* sono la stessa cosa.

<sup>16</sup> Pind. Olymp. III.

<sup>17</sup> Theog.

<sup>18</sup> Theog.

<sup>19</sup> Pind. Olymp. X.

<sup>20</sup> Idem Pyth. I.

<sup>21</sup> Idem Olymp. IX.

<sup>22</sup> Idem Olymp. X.

All'incontro se il magno professore avesse letto (*sic*) e meditate le parole dell'inclito Poeta avrebbe vista l'arte felicissima, ond'egli passa dal terzo al quarto affanno dicendo: «Quel Tantalò amante delle delizie quantunque a cagione dell'immensa pietra, che sempre medita di allontanare dal capo, soffre sì grave travaglio che non solo non gli lascia ombra di letizia, ma del tutto gliel'allontana», *pure si attira non ostante questa vita infelicissima, e senza rimedio*, ἀπάλαμον, *un quarto affanno*. Nè gli sarebbe sfuggito che non vuol'essere tra parentesi collocato il μετὰ τριῶν, come egli afferma, ma l'ἀπάλαμον βίον τοῦτον: giacchè non è greca la frase ἔχειν τὸν βίον<sup>23</sup> ma come ne feci cenno in una nota vuol'essere ἄγειν il verbo che indica il modo onde uom passa la vita.

E però la riflessione del poeta non cade sul quarto affanno, bensì sulla disgraziata sorte di Tantalò, che alla fame, alla sete, al sasso, ebbe senza successione di tempo aggiunta an| che la espulsione di Pelope dal cielo, per cui non senza ragione il poeta aggiunse τοῦτον al βίον (*sic*) ἀπάλαμον.

Inoltre avrebbe visto che armonia tra la tradizione volgare, e la storia narrata dal poeta non poteva nè doveva esservene: stantechè Pindaro aveva espressamente detto, che volea distruggere ciò che al di sopra del vero i racconti ornati di varie menzogne arrecano per ingannare ὑπὲρ τὸν ἀληθῆ λόγον δεδαιδαλμένοι ψεύδεσι ποικίλοις (*sic*) ἐξαπατῶντι μύθοι (*sic*), e narrare che la sparizione di Pelope dalla casa paterna era accaduta per opera di Nettuno<sup>24</sup> che avealo portato in cielo, e che non era stato fatto a brani, nè bollito come avea inventato la malvagità degl'invidi vicini. Allora avrebbe compreso, perchè gli antichi scoliasti ostinandosi dare al sasso la proprietà di essere il quarto affanno inventarono l'ἔσαναι (*sic*), per cui se egli si attenne all'immortalità inventata da Triclinio, anche gli altri diedero di piglio ad altri spedienti, ed amminicoli, e perciò com'esso non vide l'espulsione di Pelope dal cielo, e non l'annoverò tra gli affanni di Tantalò, così non la videro, e non l'annoverarono gli altri.

Cagione di queste aberrazioni è l'incuria con che furono lette e meditate le parole del lirico Tebano, il quale all'opposto di quello che suppone il Comparetti o inventò o rimutò l'antica tradizione non solo nella sparizione di Pelope, ma pure nei castighi. E però se la Νεκύια (*sic*) di Omero ha solo fame e sete, ed in Pindaro trovasi λίθος, e l'espulsione di Pelope dal cielo accadde o perchè il sasso era tradizione Dorica, come asserisce Filostrato seguito dal Welcher, o perchè il poeta inventò l'una e l'altra cosa. È (*sic*) quindi un sogno l'asserire che originariamente le tre pene erano unite insieme. Imperocchè se vogliamo essere ragionevoli, è mestieri (*sic*) supporre che la fame e la sete erano gli affanni inflitti a Tantalò dalla | tradizione della stirpe Ionica, e che all'incontro presso le genti Eoliche e Doriche era il solo sasso il πόνος di Tantalò, e che poscia furono riuniti tutti, e che Pindaro non vi aggiunse di suo che il τέταρτον πόνον. Nè questa è una irragionevole supposizione; imperocchè prestando fede a Filostrato

<sup>23</sup> Ἡουχίαν (*sic*) ἄγειν Platone. ἔχεις γέρας Pind. Pyt. VIII. ἀπήμαντον ἄγων βίοντον Pind. Olymp. VIII.

<sup>24</sup> Il Comparetti non potea accorgersi di ciò avendo asserito che *Pindaro nulla aggiunse alla comune leggenda*.

sorge da sè l'idea o che Pindaro di stirpe Dorica e vissuto in tempi, in cui gli Elleni si erano tra loro rimescolati, ed avevano frequenti comunicazioni per le guerre ed i commerci, volle riunire le varie tradizioni, e farne una sola, o che Pindaro la trovò bella e fatta, e vi aggiunse l'espulsione di Pelope dal cielo. E del pari, se vogliamo essere giusti, non deesi dal sasso ricavare argomento contro l'autenticità della Νεκύια (*sic*) dell'Odissea. Imperocchè quello fa testimonianza in favore di questa. Ed infatti io mi penso che se quel brano o quel libro fosse stato intruso in tempi posteriori alla composizione dell'Odissea, l'immaginoso poeta vivendo in epoca, in cui il sasso era già passato nella credenza popolare, non avrebbe certamente lasciato di trarne il suo prò maggiore, ed aggiungervi qualche altro magnifico verso.

Purnondimeno ciò che mi sembra più strano è l'importanza che il Comparetti attribuisce alle parole di Ateneo le quali non dicono altro se non che «Tantalo era amante dei piaceri, talchè ito a trovare i Numi e dimorando con loro ebbe da Zeus facoltà di chiedere ciò che potea bramare, ed egli per la smoderata tendenza alle delizie τὰς ἀπολαύσεις ἀπλήγως (*sic*) διακείμενον non chiese altro che di poter vivere secondo vivono (*sic*) i Numi καὶ τοῦ ζῆν (*sic*) τὸν αὐτὸν τρόπον τοῖς θεοῖς». La qual cosa Zeus per la data parola gli concesse, ma condannandolo ad avere innanzi a se ogni bene in copia, e senza poterlo a cagione del sasso sospeso sul capo mai afferrare. Ma dice forse Ateneo che gli Dei accoglievano Tantalo in cielo? Esso non fa altro che narrare l'antica tradizione che i Numi accoglievano Tantalo alla mensa loro, ed essi di ricambio l'onoravano andando a pranzo da lui. Ma forse Ateneo dice ch'ebbe | assegnato il cielo per spiare quella punizione? Niente affatto, egli non fa altro che narrare la cagione del castigo senza designarne il luogo, in cui dovea penare. Ateneo infine addita uno dei motivi che gli antichi mettevano innanzi per ispiegare a se stessi il πόνος di Tantalo, come Euripide ce ne dà un altro scrivendo, che Tantalo ebbe quella punizione per la turpissima malattia della lingua sfrenatamente maledica ἀκόλασον (*sic*) ἔσχε γλώσσαν, αἰσχίσειν (*sic*) νόσον<sup>25</sup>.

Le cose che ci narra il Prof. di Pisa sono tutte basate sull'arena, imperocchè, ripeto, Ateneo non dice altro se non che Tantalo andò a trovare i Numi; che Zeus l'accolse tanto amorevolmente da permettergli di chiedere ciò ch'egli bramava e fargli la promessa che glielo avrebbe concesso. Il che dà spiegazione delle parole del poeta, in cui dice che se alcun mortale fu onorato dai custodi dell'Olimpio fu Tantalo ἦν (*sic*) Τάνταλος οὗτος (*sic*).

E se la grazia fù fatta, e per la data parola anche mantenuta, accadde colla restrizione mentale dei Gesuiti di allora, perchè Giove gli accordò ogni copia di beni ma per tormento di lui. Infatti avendo di che soddisfare la fame e la sete senza lavorare alla maniera dei Numi eragli ciò vietato dal sasso ch'egli temeva vedersi cadere addosso, ed esserne ucciso. Ma non avendo designato il luogo è di legge che per gli assurdi sopra notati, la pena dovea essere scontata non nel cielo, bensì nell'Aide, ove

<sup>25</sup> Questa cosa è dal Comparetti chiamata un *filosofema* di Euripide *seguace di Anassagora*. Admissi risum etc.



eran puniti tutti i grandi scellerati come Tizio, Issione e gli altri, o come dice lo stesso poeta ἀλιτρά κατὰ γὰρ δικάζει τὶς (*sic*)<sup>26</sup>.

E però siccome tutto ciò che il Comparetti v'è dicendo a proposito dell'ἔυφροσύνας non aggiunge nulla alla pruova che egli intende frabbricare, così non mi dilungo dell'altro. Infatti | le ipotesi ch'egli accumula non sono altro che pannicelli caldi, e non fanno progredire di una linea il concetto che resta falso ed assurdo, non sostenuto nè dal poeta che crea ed inventa una nuova favola, nè dalla tradizione degli altri mitologi. E però aggravato com'egli è dai sogni, non vede che l'idea dell'ἔυφροσύνας ἀλάται fù dal poeta messa a bella posta per alludere alle tendenze che aveva Tantalo pei piaceri, e che Ateneo spiega col Φιλήδονον e coll'ἀπλήσως (*sic*) διακείμενον quasi voglia dire, vedete, Tantalo bramava piaceri, ed esso invece di ottenerli ne va assai lontano. E quindi dell'ἔυφροσύνας ἀλάται invece di arguire che per l'ἔυφροσύνη<sup>27</sup> non poteva la punizione esser nell'Aide, dove non avvi ombra di letizia, avrebbe visto un'arguta allusione del poeta a ciò che la fama raccolta da Ateneo recava intorno alla tendenza di Tantalo.

Similmente mi passo di discutere ciò che il Comparetti scrive sulla natura del nettare e dell'ambrosia, perchè non sono di alcun prò allo scopo, ed alla interpretazione del τετάρτου πόνου (*sic*) di Tantalo, per cui io credo che egli li abbia adoperati per distrarre l'attenzione del lettore, a non accorgersi della povertà delle prove da lui ammanite a sostegno di una vecchia ipotesi ch'egli tentava rinverdire, e come di una sua invenzione, menarne vanto<sup>28</sup>. E però conchiudo che a Tantalo, il quale per troppa brama dei piaceri non ne conseguì nessuno, i Numi a detta di Pindaro oltre dei tre affanni della fame, della sete, e del sasso, senza successione di tempo, e tutto di un picchio aggiunsero l'espulsione di Pelope dal cielo.

Palermo, 20 Ottobre 1872.

Università degli Studi di Messina  
dminutoli@unime.it

<sup>26</sup> Olymp. 2.

<sup>27</sup> Che l'ἔυφροσύνη non abbia tutti quei significati che il Comparetti le dà, credo che basti il confrontare l'ἄριστος (*sic*) εὐφροσύνα-πόνου κεκριμένων ἱατρὸς (\*) con ciò ch'egli suppone per convincersi del contrario.

<sup>28</sup> Ved. il principio dell'articolo del Comparetti.

(\*) Nem. IV. strof. I.

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 164 lin. 3 illustres	illas tres
» 166 » 17 Coragallo	Corn. Gallo
» 167 » 21 τέταχθαι	τετάχθαι
» ivi » 26 itn	ita




## INDICE GENERALE

MARIO CAPASSO, <i>Premessa</i>	pag. 5
CATERINA BARONE, <i>L'Andromaca di Gaetano De Sanctis: da schiava a regina</i>	7
ANNA MARIA BELARDINELLI, <i>August Meineke e il Misoumenos di Menandro</i>	21
GIOVANNI BENEDETTO, <i>Da Iperide a Fulgenzio: a proposito di due lettere tra D. Comparetti e W.N. Du Rieu (1868)</i>	41
ANTONELLA BORGO, <i>Imprenditori ed Epicurei nell'area flegrea del I sec. a.C. Il processo per abusivismo contro Caio Sergio Orata</i>	59
LUCIANO BOSSINA, <i>Il Klassisch-philologischer Verein di Gottinga tra Wilamowitz e Pasquali (1884-1914)</i>	75
LUCIANO CANFORA, <i>Lucrezio in Lattanzio ed Eusebio</i>	111
SERENA CANNAVALE, <i>Esegesi degli epigrammi callimachei in età umanistica</i>	119
MARIO CAPASSO, <i>Uomini e Papiri nella Prima Guerra Mondiale</i>	135
GENNARO CELATO, <i>Agli albori della moderna storiografia sulla Campania Antica. L'Apparato alle Antichità di Capua di Camillo Pellegrino</i>	163
MARIA LUISA CHIRICO, <i>Programmi per una rivista di filologia (dall'Epistolario di Comparetti)</i>	183
FERRUCCIO CONTI BIZZARRO, <i>Il pio e l'empio nell'Onomasticon di Polluce</i>	201
UGO CRISCUOLO, <i>Libaniana</i>	219
FRANCESCA M. DOVETTO, <i>Sull'etimologia</i>	245
EDUARDO FEDERICO, <i>Dall'Ida al Vesuvio. Un secolo e più di studi epimenidei a Napoli</i>	271
FAUSTO GIORDANO, <i>Gli studi oraziani di Marcello Gigante</i>	285
GIOVANNI INDELLI-FRANCESCA LONGO AURICCHIO, <i>Il carteggio Bignone-Vogliano conservato nel Fondo Vogliano di Napoli</i>	305
LUIGI LEHNUS, <i>Eratostene e Callimaco da Alessandria a Cirene e ritorno</i>	345
MARGHERITA LOSACCO, <i>«Delevit Cicero». Testimonianze antiche e riflessioni moderne sulle varianti d'autore nell'antichità</i>	353
GIUSEPPINA MAGNALDI, <i>L'editio princeps del De deo Socratis di Apuleio</i>	377
GIULIO MASSIMILLA, <i>Suggestioni classiche in Denier du rêve di Marguerite Yourcenar</i>	403

GIUSEPPINA MATINO, <i>L'epistolografia tardoantica nelle lettere di Antonio Garzya</i>	435
GABRIELLA MESSERI, <i>Lettere di Marcello Gigante a Eugenio Garin</i>	447
ANTONINO M. MILAZZO, <i>Retorica mitologica in due frammenti esametrici di Niceta Eugenio</i>	473
DILETTA MINUTOLI, <i>Dal carteggio tra Francesco D'Ovidio e Girolamo Vitelli: "Intorno ad un opuscolo di Niccolò Camarda. Lettera al prof. Francesco D'Ovidio"</i>	489
MARIA STEFANIA MONTECALVO, <i>Note sugli inediti di Vilhoison: il viaggio au Levant, l'opera sulla Grecia antica e moderna, le lettere a Hennin</i>	519
GIANFRANCO NUZZO, <i>«Il grande Pan (non) è morto». La leggenda della morte di Pan da Plutarco a D'Annunzio</i>	547
VINCENZO ORTOLEVA, <i>Wilamowitz, Harnack, Max Bezner: a proposito di alcuni documenti inediti</i>	575
ROSA OTRANTO, <i>Giulio Africano nella Biblioteca di Fozio (cap. 34): divisione in libri e lessico librario</i>	587
LIDIA PALUMBO, <i>Thanatos kai philosophia. Intorno agli ultimi momenti di vita di alcuni filosofi antichi</i>	607
NATASCIA PELLÉ, <i>Dalla corrispondenza di J.G. Smyly. Lettere di P. Jouguet, M. Cantor ed A.E. Cowley</i>	635
ROSARIO PINTAUDI, <i>Kakridis-Vitelli: a proposito di un frammento della Commedia Nuova (PSI X 1176)</i>	649
PASQUALE MASSIMO PINTO, <i>Per Comparetti papirologo: la corrispondenza con H.I. Bell</i>	655
GIOVANNI POLARA, <i>Giovanni Antonio Tedeschi traduttore dei versi di Simmaco</i>	669
ANGELO RUSSI, <i>Tra filologia classica e storia antica. Problemi di equilibrio nelle scelte programmatiche della direzione della «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» nel 1932</i>	687
GIUSEPPE SOLARO, <i>Virgilio e l'Europa cristiana. A proposito di Thomas Stearns Eliot</i>	715
ADELE TEPEDINO GUERRA, <i>I frammenti dei Καθηγεμόνες: una messa a punto su alcuni passi di Polieno di Lampsaco</i>	727
GHERARDO UGOLINI, <i>La ricezione della Nascita della tragedia di Nietzsche nella cultura italiana tra fine Ottocento e inizio Novecento</i>	749
ANTONINO ZUMBO, <i>Girolamo Vitelli e la Commissione dei Soloni</i>	767
Bibliografia di Salvatore Cerasuolo	781





Finito di stampare  
NOVEMBRE 2016  
da Pensa MultiMedia Editore s.r.l. - Lecce - Brescia  
[www.pensamultimedia.it](http://www.pensamultimedia.it)

*Il volume privo del simbolo dell'Editore sull'aletta è da ritenersi fuori commercio*